

# Upidea! startup program: aziende selezionate per l'edizione 2019

Progetto di Giovani Imprenditori di Confindustria Emilia-Romagna

**C**irca ottanta startup da tutta Italia hanno risposto alla quarta call di Upidea! Startup program, progetto promosso dai Giovani Imprenditori di Confindustria Emilia-Romagna e coordinato da Unindustria Reggio Emilia, con l'obiettivo di sostenere lo sviluppo della nuova imprenditoria ed innovare il sistema produttivo locale. Di queste, la giuria, composta da tecnici e imprenditori di tutta la regione, tenuto conto del grado di innovazione del progetto, della sostenibilità economica, della qualità e della completezza del team, ha selezionato le startup: A.G.M.A (Parma, materiali innovativi per edilizia); BLUBONUS (Brescia, piattaforma con Intelligenza artificiale per accesso a bonus per famiglie nell'ambito del welfare aziendale); CONFIRMO (Padova, software per digitalizzazione consenso informato); DIFLY (Reggio Emilia, drone per emissioni inquinanti); IMMERSIO (PR, realtà virtuale per l'industria, Health); JARVIS (Bologna, smart home/Domotica); MERCATOMETALLI (Forli-

Cesena, piattaforma compravendita metalli); MOSI BBOX (Reggio Emilia, monitoraggio sismico capannoni); PROJECMII (Parma, rintracciabilità materie prime alimentari); SMARTTARGA (Taranto/Bologna, targa intelligente per auto); VATLYNX (Bologna, piattaforma per pagamento tax free); WANDEROO (Firenze, piattaforma per programmi di viaggio con blogger). La selezione ha visto una prima scrematura a novembre scorso, che ha permesso a trenta-

cinque team di partecipare al *Boot Camp*, un percorso formativo, sviluppato in sei seminari tematici tenuti da Augusto Coppola, Managing Director di LUISS ENLABS e a due *working day*, giornate di lavoro a stretto contatto con gli esperti e i mentori, che hanno così potuto valutare l'apprendimento e la capacità recettiva dei team.

La giuria si è poi riunita per i colloqui con i team e per ascoltare le brevi presentazioni delle idee di impresa.

Tra tutti sono stati scelti i migliori che parteciperanno all'accelerazione, in avvio in questi giorni fino a maggio, quando all'Investor Day si presenteranno ad investitori e imprenditori del territorio per cercare di instaurare solide collaborazioni. Le attività si svolgeranno all'interno degli spazi del Tecnopolo di Reggio Emilia.



ATTIVITÀ - Si svolgeranno negli spazi del Tecnopolo di Reggio Emilia

34

il Resto del Carlino

SEPCIAI E REGGIO ECONOMIA

Upidea! startup program: aziende selezionate per l'edizione 2019

Progetto di Giovani Imprenditori di Confindustria Emilia-Romagna

LA GIURIA

Upidea! Startup Program

RIGHETTI

Ingineering, Innovation, Growth. New Market Concepts. International.

Ingineering, Innovation, Growth. New Market Concepts. International.

Ingineering, Innovation, Growth. New Market Concepts. International.

## LA GIURIA

### Upidea! Startup Program



Hanno preso parte ai lavori della Giuria: **Alessandro Annovi**, Giovani Imprenditori Unindustria Reggio Emilia; **Valentina Bergamaschi**, Réseau Entreprendre; **Fabrizio Bugamelli**, Alma Cube; **Eugenio Burani**, **Michele Poggipolini** e **Michele Tedeschi**, Giovani Imprenditori Confindustria Emilia Centro; **Nicola Calisesi**, Giovani Imprenditori Confindu-

stria Romagna; **Vittorio Cavani**, Vice Presidente Giovani Imprenditori Confindustria Emilia-Romagna; **Enrico Corni**, B-Engine; **Valentina Matli**, Democenter; **Matteo Paradisi** e **Sasha Komarevych**, LUISS ENLABS; **Valentina Trascinelli** e **Elena Boschi**, Giovani Imprenditori Unione Parmense degli Industriali; **Pierpaolo Ughini**, INLab.



Intervista



# Il manager Luigi Torlai

## “Il futuro? Senza cartellini Il lavoro sarà fai-da-te”

«In futuro vorremo non avere più bisogno di cartellini da timbrare. Vogliamo che sempre più gente si auto-organizzi il lavoro». Luigi Torlai è il direttore delle risorse umane Ducati e ha trattato coi sindacati il nuovo contratto integrativo. «Non è che vogliamo fare i buoni per forza - frena - noi ci aspettiamo un aumento della produttività».

### È un accordo che dà molto, quali sono i vantaggi per voi?

«Beh, abbiamo anche discusso degli assetti industriali futuri, molto importanti sia per lo stabilimento di Bologna che per quello in Asia».

### Cosa chiedete e cosa concedete?

«Già nel precedente contratto abbiamo concordato i tre turni in meccanica, ora apriremo una discussione sull'assemblaggio. Ma dopo dieci anni di sviluppo positivo, con utili, riconosciamo un aumento importante sulla parte fissa dello stipendio, finora ci siamo limitati alla parte variabile».

### C'è molta flessibilità oraria.

«Sì, abbiamo riunito un sistema di flessibilità unico in Italia. C'è il lavoro da casa, ma anche la totale flessibilità tra le 6 e le 22 per un giorno a settimana, che consentirà, per esempio, di andare in palestra se uno lo desidera. Poi abbiamo 15 minuti di flessibilità per l'ingresso in fabbrica e abbiamo abolito la marcatura per gli impiegati e per la mensa. Il concetto è che vogliamo sempre più gente motivata che si auto-organizza».

### Niente più cartellini?

«Ecco, non abbiamo più bisogno di cartellini e timbratrici. A me piacerebbe non vedere più la fila di persone che aspettano di timbrare alle cinque del pomeriggio. Vedremo cosa sarà possibile fare, ma un domani vorremmo liberalizzare completamente l'orario».

### Nell'accordo non sono previste, ci saranno assunzioni?

«Ne abbiamo fatte 137 a tempo indeterminato in tre anni, più delle previsioni. Ne faremo ancora ma siamo stati prudenti perché il mercato delle moto sopra i 500 cc è

altalenante».

### Ci sono anche molti investimenti.

«Soprattutto in ricerca. Ci sarà un ampliamento della gamma e un'azienda presente su tutti i segmenti di mercato».

### È un modello tedesco o bolognese di relazioni industriali?

«Si cita molto il modello tedesco perché ci sono parti di stipendio che possono essere convertite in meno ore di lavoro, in linea con quanto fatto in Germania. Poi c'è il sistema stretto di rapporto coi sindacati. Di bolognese invece c'è il welfare. Abbiamo molto più del contratto nazionale e offriamo l'assicurazione sanitaria per tutti, con contenuti simili ai dirigenti, dal check up alle visite in ospedale. Anche ai contratti a termine, che è una nostra unicità».

### Vi conviene concedere tutte queste agevolazioni?

«Non è che vogliamo fare i buoni a tutti i costi. Con la flessibilità ci aspettiamo che la gente sia più motivata e più produttiva».

— m. bett.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Non è che vogliamo fare i buoni per forza. L'azienda si aspetta un aumento della produttività

”

Il sindacato *Lo scontro sulle segreterie*

# Parenti serpenti in Cgil Bologna e l'Emilia ai ferri corti

MARCO BETTAZZI

Lo sfida tra Landini e Colla ha lasciato una coda di rancori e sospetti  
Camera del lavoro e struttura regionale separate in casa

«Guardandoci da fuori uno potrebbe dire che ci siamo bevuti il cervello», ammette – chiedendo di mantenere l'anonimato – il segretario di un'importante categoria. In effetti non è semplice capire cosa stia succedendo all'interno della Cgil emiliana, e come si sia potuti arrivare allo scontro sotterraneo che ha sovvertito equilibri, ribaltato posizioni e portato giovedì all'esclusione dei bolognesi (e della Fiom) dalla segreteria regionale del sindacato rosso. Come mai era successo prima dalla fondazione, nel 1965, della Cgil regionale.

E chissà se la capiranno gli oltre 820mila iscritti che il sindacato conta in Emilia-Romagna, già messi alla prova dalle lotte intestine fra "colliani" e "landiniani" per il congresso nazionale, che ha poi portato il 24 gennaio all'elezione a segretario di Maurizio Landini col 93% dei consensi. In effetti non c'è mai stata una Cgil a trazione più emiliana di questa: emiliano è Landini, emiliano il suo ex-sfidante e ora vice Vincenzo Colla (che guidava la Cgil regionale prima dell'attuale segretario Luigi Giove), e emiliana è anche Tania Scacchetti, altro membro della segreteria confederale. Proprio per questo appare paradossale che mentre la Cgil nazionale ritrova l'unità sia quella emiliana a dividersi, dopo che per anni, sotto la guida proprio di Colla, ha tenuto assieme le varie anime del sindacato. «L'organizzazione sembra una maionese impazzita», dice un altro membro di spicco del sindacato. Casus belli è stata la nomina, il 6 febbraio, della segreteria della Camera del lavoro bolognese, dove la proposta del segretario Maurizio Lunghi è passata solo col 56% dei voti, l'appoggio esplicito della Fiom e la contrarietà o l'astensione di categorie come il pubblico impiego, gli edili, i pensionati, le comunicazioni e la scuola. Un

## I protagonisti



### Segretario generale

Reggiano, ex leader Fiom, appena eletto alla guida della Cgil nazionale al posto di Susanna Camusso (sopra)



### Maurizio Lunghi

#### In Camera del Lavoro

Schieratosi con Landini, ha escluso dalla segreteria bolognese Alessio Festi, sostenitore di Colla (sopra)

fronte esteso che non ha gradito la mancata conferma di Alessio Festi, che al congresso nazionale aveva appoggiato apertamente Colla. Per Lunghi è stata semplicemente la conseguenza di un impegno preso in passato a ridurre il numero dei membri della segreteria (da otto a sette persone); per gli altri, un colpo di mano per ridurre il peso dei "colliani" dalla cabina di regia del sindacato, dopo che Landini ha avuto la meglio. Ma la

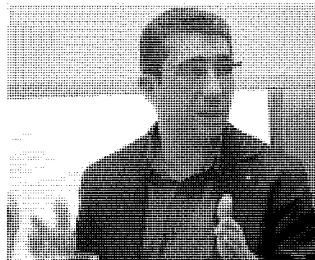
### Vincenzo Colla

#### Il numero due

Piacentino, ex segretario della Cgil regionale, ha conteso la leadership a Landini, di cui è diventato il vice (sotto).

#### Leader regionale

Subentrato a Colla, di cui è stato sostenitore, ha escluso dalla segreteria emiliana i rappresentanti di Bologna e della Fiom (sotto)



contrapposizione tra "colliani" e "landiniani" non spiega appieno la scelta: alle fazioni del congresso nazionale si sarebbero aggiunti dissapori mai sopiti dal 2014, quando proprio Festi fu tra quelli che spinsero l'allora segretario Danilo Gruppi a rinunciare al secondo mandato, portando la Cgil sull'orlo del commissariamento. Ma hanno pesato anche il mancato rinnovamento della segreteria,

dove molti scadranno o andranno in pensione a breve, e la posizione «anguillesca» (definizione di uno dei critici) tenuta da Lunghi durante il congresso nazionale: la Cgil regionale e lo stesso Giove si sono infatti schierati in appoggio a Colla, mentre Bologna ha tenuto una posizione più prudente, per poi sposare la posizione dell'ex segretaria Susanna Camusso che ha lanciato Landini. Indebolendo così il tentativo di Colla di scalare il sindacato. Le scorie del congresso nazionale dunque sono ancora vive e in Emilia, anzi, sono più tossiche che altrove. Qualcuno suggerisce anche che tra Lunghi e Giove ci sia «una diffidenza reciproca», e il quadro è completo.

La decisione di Lunghi infatti non è piaciuta a Giove, che dunque ha escluso i bolognesi e la Fiom dalla sua segreteria a sei (approvata col 77% dei consensi) lasciando però una via d'uscita: due posti liberi in attesa che Bologna e la Fiom rientrino nei ranghi. «Una palese ritorsione», secondo gli oppositori, mentre la Fiom regionale accusa Giove di essere «un generale» non in linea con la storia unitaria della Cgil emiliana. «Prendo atto con rammarico della decisione di Giove», spiega ora Lunghi, che a sua volta lascia aperto uno spiraglio: «Possiamo ridiscutere della segreteria entro il 2020, quando è in programma la conferenza di organizzazione. Però – aggiunge polemico – Colla era più incline di Giove a trovare una mediazione». Di sicuro non è una situazione facile per le due Cgil: il governo di Bologna è più complicato con la diffidenza di metà delle categorie, e allo stesso tempo è complicato guidare la Cgil regionale senza Bologna e la Fiom. Mentre lo scontro sotterraneo tra Bologna e il regionale complica ulteriormente le cose. «Il congresso è finito – suggerisce un dirigente – Non possiamo aspettare due anni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



# A Connex, Unindustria promuove il «Sistema Reggio»

Si è tenuto nei giorni scorsi, nell'innovativo spazio di Fiera Milano Congressi, la prima edizione di Connex: evento nazionale di Confindustria, organizzato per mettere in relazione tra loro le imprese innovative di ogni settore al fine di moltiplicare le opportunità di business attraverso nuove soluzioni, nuovi prodotti e nuovi servizi. Unindustria Reggio Emilia ha partecipato all'evento nell'area dedicata alla "Fabbrica intelligente". Lo stand reggiano ha portato nella manifestazione una significativa novità: la collaborazione tra pubblico e privato per la promozione dell'innovazione e per lo svi-

luppo non solo delle imprese, ma dell'intera comunità. Accanto alle 18 imprese reggiane – attive nel digitale, nei servizi avanzati e nella manifattura – era presente infatti anche STU Reggiane (società per la riqualificazione delle Ex Reggiane costituita da Comune e Iren) che, per l'occasione, ha esposto espone un grande plastico del nuovo Parco dell'Innovazione. L'eccezionalità di questo partenariato e l'importanza nazionale di un progetto come quello delle Ex Officine Reggiane hanno fatto convergere l'intero vertice confindustriale, guidato dal Presidente Vincenzo Boccia.

Il presidente Fabio Storchi e il sindaco di Reggio Emilia Luca Vecchi (al centro nella foto a destra) hanno illustrato il senso di questo fare insieme, ovvero del progetto territoriale che accompagnerà il sistema reggiano nella Quarta Rivoluzione Industriale.



Peso: 14%

# Logistica e trasporti, Danilo Belletti eletto presidente di Confetra

## RAVENNA

Danilo Belletti è il nuovo presidente di Confetra Emilia Romagna, articolazione territoriale della Confederazione generale Italiana dei trasporti e della Logistica. L'elezione è avvenuta ieri a Ravenna, dove si è insediato il nuovo Consiglio direttivo composto da varie associazioni territoriali. All'incontro sono intervenuti i principali protagonisti del sistema logistico emiliano romagnolo. In apertura i saluti del presidente di Ap, Daniele Rossi, soddisfatto per l'iniziativa che potenzia la rappresentanza degli operatori logistici in tutti i contesti istituzionali. Gli stessi operatori hanno espresso forte sostegno al presidente affinché, senza ulteriori ritardi, siano avviate le opere del progetto Hub Ravenna. Lo stesso tema è stato oggetto di una richiesta di incontro al vice ministro Rixi da parte di Confetra Emilia Roma-



**Belletti, al centro, neo presidente di Confetra**

gna. «Questa prima riunione, a parte gli aspetti organizzativi interni - spiega il presidente Belletti - è servita per dettare l'agenda dei primi step operativi che caratterizzeranno i prossimi mesi di lavoro. E' stata anche l'occasione per discutere del Piano Regionale per le Infrastrutture e i Trasporti sottoposto recentemente a consultazione pubblica da parte della Regione. In giugno si prevede un primo evento per la presentazione ufficiale della Confetra Emilia Romagna».



# Boccia: “Aprire subito i cantieri governo ostile agli industriali”

Il presidente di Confindustria: serve un piano shock per l'economia, no all'Alitalia di Stato

Roberto Mania

Un «piano shock» per far ripartire l'economia. Boccia, presidente di Confindustria, propone di aprire i cantieri delle opere già finanziate. «Così – dice a Repubblica – avremmo centinaia di migliaia di nuovi posti di lavoro».

pagina 3

## Boccia “Serve un piano shock apriamo i cantieri per ripartire Il governo è ostile all'industria”

Intervista di **ROBERTO MANIA**  
ROMA

Un «piano shock» per far ripartire l'economia. Vincenzo Boccia, presidente della Confindustria, propone di aprire subito i cantieri delle opere già finanziate. «Il che – spiega in questa intervista – non avrebbe alcun impatto sul deficit pubblico e creerebbe centinaia di migliaia di nuovi posti di lavoro».

**Presidente, Fitch ci ha graziati confermando il rating ma descrivendo uno scenario negativo e impietoso: aumento del debito, difficoltà delle banche, scarsi investimenti e soprattutto rischio di elezioni anticipate. Il governo ha interpretato la conferma del rating come il riconoscimento della solidità della nostra economia. Lei cosa pensa?**  
«Siamo di fronte a un obiettivo ed

evidente rallentamento dell'economia – globale, europea, tedesca – e i dati di dicembre e gennaio ci confermano che purtroppo subiamo quest'andamento più di tutti. Negare l'evidenza e la realtà non serve. Esserne consapevoli è la precondizione per reagire quanto prima».

**Quanto prima cosa vuole dire? Prima delle elezioni europee di maggio?**

«Vuol dire fare presto, assolutamente prima del voto».

**Non vede, come il governo, una ripresa nella seconda parte dell'anno per effetto dei provvedimenti varati con la legge di Bilancio a partire dal reddito di cittadinanza?**

«Noi non la vediamo la ripresa. Le nostre imprese associate ci dicono che anche a gennaio si avvertono

cali di fatturato e l'eventuale effetto sulla domanda interna auspicato dal governo non basterà a contenere il rallentamento dell'economia. Occorre fare anche altro, non si può prescindere dalle ragioni dello sviluppo. Perché la questione sociale si deve affrontare puntando sullo sviluppo. Dobbiamo combattere la povertà, non rischiare di far aumentare gli attuali cinque milioni di poveri».

**Ritiene, dunque, che sia necessaria una manovra correttiva entro l'estate? Di quale entità? Quali misure servirebbero?**

«La prima cosa da fare è aprire



Peso: 1-11%, 3-65%

immediatamente i cantieri usando le risorse già stanziato. Il che significa non fare ricorso al deficit per creare occupazione. L'Ance (l'associazione dei costruttori, ndr) indica per le sole opere di valore superiore a 100 milioni di euro risorse stanziato per 26 miliardi in grado di generare centinaia di migliaia di posti di lavoro. Il nostro centro studi prevede che in tre anni potremmo avere un incremento del Pil dell'1 per cento solo grazie a queste opere a cui vanno sommate tutte le altre. Occorre un vero piano shock per il Paese e non penalizzare le imprese e il lavoro».

### **Siamo diventati un Paese a rischio deindustrializzazione?**

«Siamo un Paese che – nonostante sia la seconda manifattura d'Europa e debba vedersela con Paesi come Cina, Usa e Germania che puntano sull'industria – ancora dibatte ed è ostile all'industria. Un vero paradosso per un Paese che spesso perde di vista i suoi fondamentali economici: esportiamo 550 miliardi di euro di cui 450 grazie all'industria e questo significa attrarre ricchezza nel Paese e per il Paese».

### **Si riferisce all'ostilità del Movimento cinque stelle?**

«Ci riferiamo alle scelte del governo. Per noi il governo è tutt'uno».

### **Andrete in piazza per sostenere la ripresa dei lavori per la Tav?**

«Siamo stati tra i primi a manifestare il 3 dicembre a Torino con altre undici categorie. Rinunciare a un'opera come la Tav, rinunciare a una parte finanziata dall'Europa, rinunciare all'occupazione che a regime genererebbero i cantieri – secondo

“

Siamo un Paese che ha la seconda manifattura d'Europa ma è ostile all'industria. Un vero paradosso visto che esportiamo 550 miliardi di euro

Rinunciare a un'opera come la Tav in questo momento storico della vita economica dell'Italia e dell'Europa è davvero incomprensibile

uno studio della Bocconi darebbero lavoro a 50.000 persone – in questo momento storico della vita economica dell'Italia e dell'Europa è davvero incomprensibile. Ma non è questo il momento della piazza».

### **Perché siamo gli unici in recessione in Europa? È colpa delle scelte di politica economica del governo o è colpa delle imprese che non investono più?**

«Purtroppo siamo quelli che subiscono di più il rallentamento. L'industria tedesca peggiora, ma la Germania sta pensando a misure importanti sul fronte imprese e infrastrutture. E noi? Come intendiamo reagire? Ancora a cercare di chi è la colpa? Così troviamo altri alibi? Occorre una stagione della consapevolezza e della reazione: oramai è finita quella degli alibi, delle colpe e di quello che personalmente chiamo il "presentismo"».

### **Resta il fatto che il sistema produttivo italiano è fragile con troppe piccole imprese, scarsamente innovative. Anche qui è responsabilità della politica o degli imprenditori che fanno male il loro mestiere?**

«Questi sono i soliti preconcetti di tanti. Ma qualcuno si è chiesto come facciamo a essere la seconda manifattura d'Europa nonostante i deficit di competitività del Paese? Una nostra impresa paga il 20% di tasse in più, il 30% di costo dell'energia in più e il Paese ha tempi della giustizia lunghissimi e infrastrutture inferiori alla Germania eppure siamo secondi ed esportiamo grazie all'industria 450 miliardi. Sfidaremmo qualsiasi Paese al mondo ad arrivare secondo con i nostri deficit di competitività. Questo significa che abbiamo un

apparato industriale fatto di imprenditori e lavoratori di primo piano e dovrebbe farci fare i conti con le nostre potenzialità».

### **Teme la minaccia del governo di far uscire le aziende pubbliche, dall'Eni alle Poste, dalla Confindustria? Quanto versano le imprese pubbliche nelle casse della Confindustria?**

«Questa è un'altra grande fake news. Le "pubbliche" rappresentano il 2% dei voti e il 4% dei contributi che per Confindustria nazionale significa circa un milione di euro. Sono imprese quotate. Queste "minacce" non mineranno la nostra autonomia».

### **Lei però è stato eletto anche grazie ai voti dei gruppi pubblici.**

«La mia elezione non è dovuta alle aziende pubbliche: sia per i voti che rappresentano e sia perché hanno scelto in modo diverso. Ad esempio Finmeccanica e Fincantieri non mi hanno votato».

### **È favorevole all'intervento dello Stato per l'ennesimo salvataggio di Alitalia? Alle imprese serve una compagnia di bandiera?**

«Non siamo favorevoli a salvataggi con i soldi dei contribuenti. All'Italia e alle imprese servono vettori e aeroporti efficienti che colleghino il Paese al mondo. Non vorremmo che dietro questo nuovo interventismo pubblico vi sia solo una logica elettorale e assistenzialistica nonché tanta voglia di spartirsi un po' di poltrone».

L'allarme del presidente della Confindustria: "La ripresa non c'è, bisogna intervenire al più presto, senza creare altro deficit, prima delle europee"

Non siamo favorevoli al salvataggio dell'Alitalia con i soldi pubblici. Alle imprese servono vettori e aeroporti efficienti che colleghino il Paese al mondo

”

#### **Al vertice**

Vincenzo Boccia, 55 anni, salernitano, è dal 2016 il presidente della Confindustria, la più importante associazione delle imprese italiane. È l'amministratore delegato dell'azienda di famiglia, le Arti Grafiche Boccia





## CONFINDUSTRIA

**Boccia:** «Nord e Sud insieme per una grande reazione del Paese»**Vera Viola**

AVELLINO

Autonomia sì, se significa una iniezione di efficienza. Ma «no» a nuovi centralismi, «no» a un più ampio divario. Entra nel vivo della discussione sul regionalismo differenziato il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia. E lo fa non senza fissare paletti ispirati ai principi di solidarietà, uguaglianza e unità dello Stato.

«Occorre una grande reazione del Paese – precisa il presidente degli industriali italiani – il Sud e il Nord, insieme, devono diventare una grande questione nazionale. Negli ultimi 20 anni si è parlato molto della questione settentrionale e poco di quella meridionale. È giunto il momento di fare sintesi tra questioni complementari».

Boccia partecipa, ad Avellino, al convegno «Ricominciamo dal Sud» promosso dal movimento L'altra

Avellino. L'incontro – a cui partecipano anche Aurelio Tommasetti rettore dell'ateneo di Salerno e Cosimo Sibilia presidente della Lega calcio dilettanti – prende le mosse dal libro di Riccardo Monti, ex presidente dell'Ice e di Italferr oggi consigliere delegato di Triboco, «Sud, Perché no?». Piccolo ma denso volume di grande attualità proprio mentre alcune regioni, come Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna, e per ultima la Campania, hanno presentato al Governo istanze autonomistiche. Per Boccia, anche la eventuale riorganizzazione amministrativa e fiscale deve essere ispirata a un'idea di società solidale e inclusiva. In cui nessuna forma di autonomia potrà ampliare il divario Nord-Sud. A questo scopo il leader degli industriali precisa che il regionalismo «deve tener conto dei costi standard delle prestazioni e non di quelli storici che già oggi penalizzano am-

pie fette del Paese». «I dati economici fotografano, dal 2008 a oggi, un Paese in declino. Ma un Paese in declino – sottolinea – dovrebbe unirsi, non dividersi». A dicembre, poi, si è registrato un ulteriore rallentamento. «Ebbene – commenta Boccia – si cercano colpe e responsabilità, piuttosto che far partire reazioni». Quando la riapertura dei cantieri? «Quando la ripresa dei lavori della strada statale Contursi Grottaminarda?», (opera strategica per l'Irpinia ndr).

Eppure, si può far ripartire il Sud e recuperare l'ampio divario dal Centro Nord. È la tesi di Riccardo Monti racchiusa nel volume edito da Laterza. «Possiamo accettare come ineluttabile la realtà di un Mezzogiorno con un reddito procapite pari alla metà di quello dell'altra parte d'Italia?», si domanda Monti. Per poi rispondere a sé stesso: «Oggi ci sono punti di forza da cui partire». E li

elenca: «Siamo nell'era della rivoluzione digitale che consente di attrarre gradi imprese come la Apple a Napoli; registriamo un boom turistico che ormai è strutturale; sono in corso grandi investimenti in infrastrutture su ferrovie e porti; sta per arrivare l'ultimo grande flusso di fondi europei; la criminalità organizzata è meno aggressiva». Per Monti si deve partire proprio da questi fattori. Ma in fretta poiché il calo demografico incombe sulle regioni meridionali come una grave minaccia.

«Il libro di Monti – commenta Boccia – indica la strada per passare dalle constatazioni alle soluzioni». Ci sono alle spalle 20 anni di disattenzione al Sud che fare? Lavoro, formazione, infrastrutture, ecco cosa serve per ripartire. «Non serve assistenza».

Si all'autonomia come iniezione di efficienza, ma non ampliare il divario



**Efficienza il** presidente di Confindustria: «il regionalismo «deve tener conto dei costi standard delle prestazioni e non di quelli storici che già oggi penalizzano ampie fette del Paese»



Peso: 12%

# «Italia ferma, abbiamo paura di investire»

## Robiglio, leader delle piccole imprese di Confindustria: sbloccare i cantieri o affondiamo

**Antonio Troise**

**PRODUZIONE** industriale in picchiata, investimenti che crollano, un Paese in recessione. Per il 2019 c'è chi azzarda addirittura la crescita zero. Più dei numeri, però, contano le voci che arrivano dall'economia reale. Quella di **Carlo Robiglio** è rappresentativa: novarese, classe 1963, guida le piccole imprese di **Confindustria**, la spina dorsale del nostro sistema produttivo. Nell'intervista a **Qn**, non nasconde le sue preoccupazioni. «Non mi fa certo piacere ricordare che **Confindustria** è stata una **Cassandra**. Avevamo da tempo lanciato l'allarme, registrando il momento di difficoltà del Paese. E vero che il rallentamento della produzione industriale è avvenuto un po' in tutta Europa. Ma, da noi, la frenata è più marcata».

**Perché?**

«Alla crisi internazionale sommiamo l'incertezza politica interna. E, questo, ha ulteriormente raffredda-

to gli investimenti».

**Fitch ieri ci ha graziato sul rating ma ci ha bastonato sulla crescita. Quest'anno il rapporto degli investimenti rispetto al Pil scenderebbe dal 3,8% del 2018 allo 0,4%. Può essere così?**

«Credo purtroppo che sarà così, il dato non mi stupisce più di tanto. Non le nascondo che io stesso mi sto seriamente interrogando sugli investimenti che avevo messo già in cantiere. L'imprenditore non

ha paura delle difficoltà, teme soprattutto l'incertezza: è questo che frena gli investimenti. Oggi, per dirla tutta, gli imprenditori sono in trincea...».

**Mancano all'appello anche gli investimenti pubblici. Eppure nel governo c'è chi frena sulle grandi opere, a cominciare dalla Tav. Non è una contraddizione?**

«Certo, ma è un problema tutto politico. Da tempo **Confindustria** chiede di sbloccare le grandi opere e di aprire i cantieri. Si potrebbero creare centinaia di migliaia di posti di lavoro e mettere in circolo risorse per 26 miliardi. Oltre a dare ossigeno a un comparto strategico, quello delle costruzioni, oggi in ginocchio».

**E se i cantieri restano chiusi?**

«Siamo in una situazione di stallo che potrebbe diventare critica. Il Paese rischia di avvitarsi in una crisi ancora più pesante. Non a caso **Confindustria** ha chiesto una manovra economica compensativa orientata allo sviluppo e non solo a pensioni e reddito di cittadinanza. I posti non si creano per decreto, bisogna mettere le imprese nelle condizioni di investire e crescere. Ma c'è una soluzione a portata di mano: sbloccare i cantieri».

**Perché è così difficile?**

«Perché in Italia basta un niente per bloccare tutto. Fino a quando avrà ragione solo chi grida di più per difendere il proprio campanile ignorando l'interesse pubblico, sa-

rà difficile accelerare gli investimenti istituzionali e creare le premesse per una ripresa».

**Eppure, il premier prevede un anno «bellissimo». Un in-guaribile ottimista?**

«Può darsi che abbia ragione lui. Ma è davvero difficile immaginare una ripresa nella seconda parte dell'anno senza adottare correttivi alla manovra economica. Soprattutto se non si esce da questa situazione di incertezza politica».

**Ma non crede che questa situazione di stallo durerà almeno fino alle elezioni europee?**

«Siamo in una sorta di limbo. Ho l'impressione che molte azioni del governo siano sospese in attesa dei risultati elettorali. Dati che chiariranno anche i rapporti di forza all'interno della maggioranza. Senza contare, poi, che nelle prossime settimane ci saranno una serie di appuntamenti elettorali regionali che alimenteranno nuove incertezze e che rischiano di ingessare un po' tutto».

**Paese in stallo**

**Per il premier Conte sarà un anno bellissimo? E dura senza misure che spingano la crescita**

**Focus**

**La Confesercenti: consumi nel 2019, 3,6 miliardi in meno**

Non solo produzione industriale ed export: la frenata dell'economia contagia anche i consumi delle famiglie, che rallentano più del previsto. Confesercenti rivede al ribasso le stime per il 2019: la crescita della spesa si fermerà a un massimo di +0,4%, la metà dell'aumento stimato per il 2019 dal governo (+0,8%), per un totale di 3,6 miliardi di euro di consumi in meno



**INSIEME** Carlo Robiglio (a destra) con Vincenzo Bocchia di Confindustria



Peso: 52%

# Assedio delle mafie 4.0 all'economia del Nord

## LA STORIA

Cresce l'allarme sulle infiltrazioni della criminalità organizzata. I dati

su 3mila reati spia attestano la pressione della criminalità sulla Lombardia e sulle regioni settentrionali. Sotto la lente la Liguria. L'obiettivo delle mafie è diversificare il business

passando dall'illecito al lecito, in un sistema di riciclaggio che coinvolge imprese di vario livello. La guardia di Finanza utilizza alcuni indicatori per scovare le aziende sospette. **Cimmarusti e Mobili** — a pag. 9

CRIMINALITÀ ORGANIZZATA  
Allarme infiltrazione

I dati su 3mila reati spia attestano la pressione della criminalità su Lombardia e regioni settentrionali. Sotto la lente anche la Liguria. I quattro indicatori della Guardia di Finanza per scovare le imprese sospette

# Riciclaggio, l'assedio delle mafie 4.0 all'economia del Nord

Ivan Cimmarusti  
Marco Mobili

«**O**ggi per fare il mafioso devi essere un mafioso tecnico, devi essere potente, imprenditore», assicura un camorrista intercettato nell'inchiesta della Dda di Venezia sull'infiltrazione casalese in Veneto. L'obiettivo delle mafie è diversificare il business, passando dall'illecito al lecito, in un «sistema» di riciclaggio che coinvolge imprese di vario livello. Difficile contrastare il passaggio da una criminalità prevalentemente «rurale» a una mafia «4.0», tecnologicamente avanzata. Che nei primi 6 mesi del 2018 è stata scandagliata mappando oltre 3mila «reati spia» (per l'esattezza 3039 tra riciclaggio, autoriciclaggio, usura, ecc.) che sono il primo indicatore per individuare dove si annida di più il rischio della mafia finanziaria.

Il III° Reparto operazioni del Comando generale della Guardia di finanza, coordinato del generale Giuseppe Arbore, per scovare le imprese in odor di mafia ha messo a punto quattro alert: il tasso di crescita dell'impresa, il trasferimento di perso-

nale, l'intestazione a soggetti inesistenti o che presentano caratteristiche non in linea con il ruolo dirigenziale e il compimento di determinati negozi giuridici.

### Il terzo obiettivo della Gdf

Il contrasto alla criminalità organizzata è il terzo obiettivo della circolare diramata dalle Fiamme Gialle. Si definisce l'analisi di rischio che deve essere adottata nelle operazioni, ancor di più in quelle ad alta pericolosità: «Tra queste meritano attenzione - spiega Arbore - le operazioni di rilevante ammontare realizzate con un elevato utilizzo di contante o effettuate da persone giuridiche collegate con Paesi che garantiscono l'anonimato societario, o evidenziano lacune nelle regole antiriciclaggio o si riferiscono a schemi negoziali a interrompere in nesso tra entità legale e titolare effettivo». Un esempio su tutti: «Trust o interposizioni fiduciarie nazionali ed estere», continua Arbore. La posizione degli imprenditori è, dunque, sempre più sotto la lente.

### Il denaro sporco riciclato

Il «falso nummario», utilizzando carta filigranata che supera i controlli di genuinità dei rilevatori ottici, può anche fruttare fino al 50% del valore delle banconote. I canali di approvvigionamento di denaro sporco sono

molteplici: tolti gli storici business - come la droga, le armi e la prostituzione - le mafie «4.0» ('ndrangheta, camorra e cosa nostra) possono contare su sofisticati strumenti finanziari, investendo denaro sporco in settori solo in apparenza leciti, come l'intrattenimento, le costruzioni e i servizi di alloggio e ristorazione, soprattutto del Nord Italia.

I dati del primo semestre 2018 della Dia, al comando del generale dell'Arma Giuseppe Governale, evidenziano come la Lombardia sia tra le regioni più «aggredite» dalle mafie in termini di riciclaggio di denaro sporco: 313 casi, che portano la regione al di sopra delle aree dalla storica presenza mafiosa. Parallelamente anche la Liguria è tra le regioni più «aggredite». Come la Lombardia ha una presenza di 'ndrangheta, al punto da avere una Camera di controllo, struttura di raccordo tra le unità periferiche della criminalità organizzata calabrese, e una Camera di passaggio, che garantisce la continuità operativa e strategica tra i gruppi nazionali e quelli presenti nei territori di origine. In particolare, la Dia ha individuato nelle cosche in Liguria una «strategia della mimetizzazione», tale da essersi infiltrata in parte del tessuto politico-amministrativo locale, cercando così di occupare posizioni sempre più privilegiate in diversi settori economici. Prece-

denti indagini hanno provato interessi nel movimento terra, tanto da far sollevare un timore di infiltrazione mafiosa nei futuri subappalti per la ricostruzione del ponte Morandi.

### Professionisti a rischio

Incrociando i dati Dia con quelli della Guardia di Finanza, la categoria dei notai resta quella che segnala maggiormente operazioni sospette (l'85% del totale). Le verifiche, però, confermano che il mondo dei professionisti risulta ancora poco sensibile all'obbligo di segnalazioni. Nel primo semestre 2018, la Dia ha mappato una maggiore propensione del Nord a fare sos (il 46,4% del totale è giunto dal Nord, il 19,5% dal Centro e il 33,7% da Sud e isole). Nello stesso arco temporale i professionisti denunciati o arrestati per mafia sono stati 3.278.

### Gli alert

Questo è il volto consolidato delle mafie: inclini a forme di imprenditoria avanzate nelle regioni più produttive, capaci di entrare in possesso di società decotte e riuscire ad «aggredire» i finanziamenti previsti dal Mise e dal Mef, ma anche di riuscire ad avviare business nella Santa Sede, come dice un mafioso finito nelle intercettazioni della Dda di Venezia: «Io entro in Vaticano accompagnato da monsignor... si mettono sull'attenti».

Le rielaborazioni restituiscono retroscena inquietanti sul potere di «penetrazione» mafioso nel tessuto produttivo, tanto che nel primo semestre 2018 sono stati arrestati o denunciati 6.954 imprenditori.

Tra le forme di inquinamento dell'economia, gli investigatori hanno individuato il tentativo di impossessarsi di finanziamenti pubblici. C'è il caso della Navitec, una srl utilizzata dalla camorra per «una frode al Fondo centrale di garanzia per le piccole e medie imprese Pmi, che fornisce la

garanzia pubblica in favore degli istituti bancari». Una truffa che avrebbe consentito all'organizzazione di ottenere 750mila euro. Secondo gli analisti dell'Antimafia, il caso di Navitec è emblematico, perché l'organizzazione aveva utilizzato «le diverse capacità e professionalità, impie-

gate al meglio per acquisire una società inattiva, costruirne l'apparenza di una società attiva, costruire l'apparenza di una buona affidabilità e, infine, fabbricare debiti verso fornitori per importi ingenti e causali plausibili, tali da superare i controlli delle società incaricate del vaglio sulle richieste di finanziamento».

**Fondi Pmi**

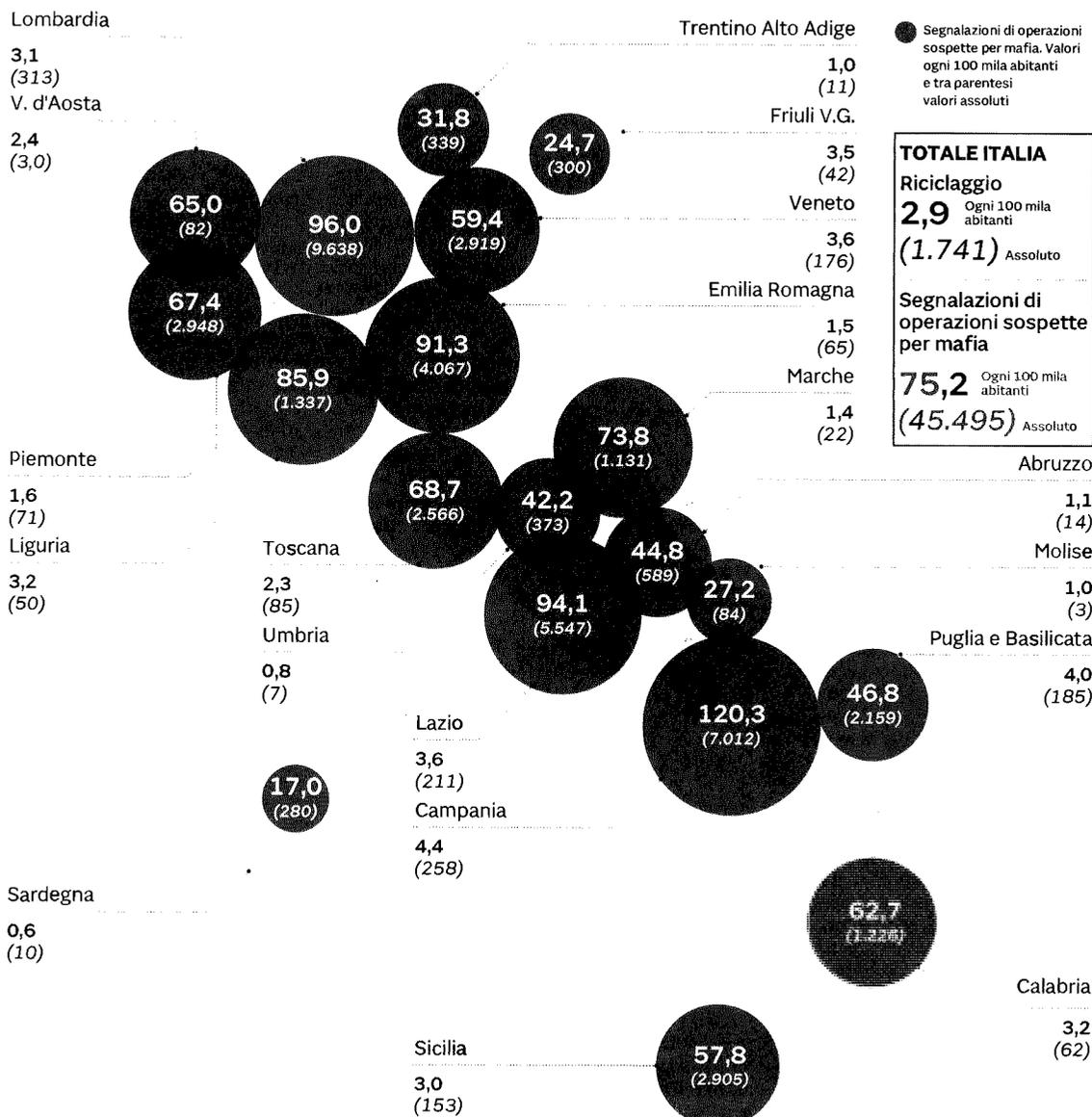
**L'intercettazione dei casalesi in Veneto: «Oggi per fare il mafioso devi essere un mafioso tecnico, devi essere potente»**

**10.232**

**ARRESTATI O DENUNCIATI**  
Nei primi sei mesi del 2018 sono stati 6.954 gli imprenditori arrestati o denunciati per mafia. Mentre il totale dei professionisti denunciati o arrestati è di 3.278

**La mappa del rischio**

Dati sui reati di riciclaggio e sulle segnalazioni di operazioni sospette per mafia segnalati dalla Dia nel primo semestre 2018



**TOTALE ITALIA**  
**Riciclaggio**  
**2,9** Ogni 100 mila abitanti  
**(1.741)** Assoluto  
**Segnalazioni di operazioni sospette per mafia**  
**75,2** Ogni 100 mila abitanti  
**(45.495)** Assoluto

Fonte: Elaborazioni su dati Dia

**L'INTERVISTA**

**FEDERICO  
CAFIERO  
DE RAHO**  
Procuratore  
antimafia

## Patto criminale sulle spartizioni territoriali

Ivan Cimmarusti — a pag. 9

**INTERVISTA**

**De Raho.** «Segnali di una spartizione territoriale del business»

# «Un nuovo patto criminale»

«**A**ssistiamo a imprese di 'ndrangheta che operano nei territori di cosa nostra e viceversa. Non un vero e proprio patto, ma esiste la possibilità che ci sia uno scambio di territori, una ipotesi che ci sia un accordo di fondo per la spartizione degli interessi finanziari in tutta Italia». Così il procuratore nazionale Antimafia Federico Cafiero De Raho. «Oggi - spiega - tutte le aree del nostro Paese sono a rischio. Ovunque registriamo la presenza delle mafie: analizzano il tessuto imprenditoriale, riuscendo ad adattarsi e ad infiltrarsi».

**Procuratore, è in atto una "colonizzazione" delle mafie in diversi territori.**

Le mafie, 'ndrangheta, cosa nostra e camorra, si inseriscono nei circuiti economici dove vi è maggiore possibilità di infiltrazione. La strategia della sommersione ha lo scopo di avviare l'attività di impresa utilizzando i canali leciti, ma cannibalizzando il mercato. Le mafie riescono a organizzarsi nei territori diversi da quelli di origine. Entrano nelle varie regioni con alcune famiglie, con un gruppo limitato, ma

poi crescono, si allargano. In ciascun territorio individuano il fronte produttivo più vulnerabile e ci entrano con società.

**Si può parlare di patto tra varie mafie per spartirsi il business?**

C'è una sorta di scambio di territori, quasi ricorre l'ipotesi che effettivamente ci sia un accordo di fondo. Non di rado si assiste a imprese di 'ndrangheta che operano nei territori di cosa



**PROCURATORE**  
Federico Cafiero  
De Raho,  
a capo della  
Direzione  
nazionale  
antimafia

nostra e viceversa. Da tempo le mafie hanno imparato a operare insieme negli affari criminali. Ora tutto ciò ha una proiezione anche economica.

**Sul fronte imprenditoriale come operano?**

Ci sono vari aspetti da analizzare. Sicuramente le mafie operano con imprese che offrono servizi ad altre so-

cietà. Possono occuparsi della manodopera, ma anche della ristorazione. Queste società non adempiono né agli oneri fiscali né previdenziali. Ne deriva che in due o tre anni chiudono. Il danno è del lavoratore, dello Stato e dell'istituto previdenziale. Ci sono imprese che, però, si avvalgono di queste società mafiose di servizi. Alle volte inconsapevolmente, anche se l'offerta di un servizio a un costo molto basso dovrebbe far sorgere quantomeno un sospetto. In una indagine abbiamo seguito il tentativo di una società della 'ndrangheta di offrire il servizio ristorazione a un villaggio turistico. All'inizio l'imprenditore è riuscito a resistere, ma quando si è sentito dire "noi siamo quelli che garantiscono la Calabria" si è dovuto piegare per paura.

**Qual è il ruolo dei professionisti?**

Si tratta di operazioni societarie di alto profilo, spesso riescono ad architettare manovre economiche particolarmente complesse, come la costituzione di società all'estero. È chiaro che alle spalle hanno consulenti e professionisti che si piegano alle organizzazioni.

—I. Cimm.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Politica Dividono le previsioni di Fitch su una possibile fine dell'esecutivo. Oggi il voto in Sardegna

# «Il mio governo non cadrà»

Colloquio con Conte: reggeremo anche dopo le Europee, no a manovre bis

di Massimo Franco

«Il mio governo non cadrà»: il premier Giuseppe Conte in un colloquio al *Corriere* non condivide le previsioni di Fitch che ha previsto elezioni anticipate. «Reggeremo anche dopo le Europee», garantisce il capo del governo che chiude anche a una manovra bis. Oggi si vota in Sardegna.

da pagina 2 a pagina 9

## IL COLLOQUIO GIUSEPPE CONTE

# «Reggeremo alle Europee Sbagliato farmi cadere, i leader politici lo sanno»

di Massimo Franco

«Il governo terrà: anche dopo le Europee. Ho visto che Fitch ci classifica come Paese stabile con prospettive negative legate soprattutto all'instabilità politica; addirittura ipotizza elezioni anticipate in questo 2019. Sinceramente, questa instabilità non riesco proprio a vederla. Per questo rimango convinto che andremo avanti. La spinta per il cambiamento e le riforme non si è ancora esaurita». Alla vigilia del suo viaggio in Africa, Giuseppe Conte scansa con una punta di fastidio le previsioni diffuso l'altro ieri dalla società di rating. Meglio: prende atto di quelle economiche, ma respinge quelle politiche.

«Se parliamo di previsioni di natura politica, l'opinione di Fitch vale quanto altre analisi politiche che correntemente si fanno», sottolinea il presidente del Consiglio. Non

sembra proprio rassegnato all'idea che la sua maggioranza litigiosa si prepari a frantumarsi. Significa che o da Palazzo Chigi la visione delle cose tende a allontanarsi dalla realtà, o che la realtà è meno fosca dell'immagine che se ne ha. «Passo lunghe ore a lavorare a Palazzo Chigi», spiega Conte. «Ma viaggio anche molto per l'Italia. E credetemi: la voglia di archiviare la vecchia politica e i vecchi partiti non solo rimane intatta ma in questi mesi si è consolidata, nell'opinione pubblica. D'altronde, mi pare che i sondaggi ci diano un consenso alto, inusuale nello stesso contesto europeo. Non può essere un caso o un errore».

Danno anche, però, la Lega di Matteo Salvini oltre il 30 per cento dei voti. E il Movimento Cinque Stelle, che ha espresso il premier, con consensi in picchiata. Gli inviti a Salvini dal resto del centrodestra affinché disdica il «contratto per il governo del cambiamento» stanno diventan-

do pressanti. Anche queste prospettive, tuttavia, non riescono a scalfire la fiducia del premier in carica. Se teme qualcosa, lo nasconde bene, dietro parole serafiche.

E consapevole che le Europee del 26 maggio potrebbero diventare un moltiplicatore delle frustrazioni grilline e delle ambizioni salviniane. Sarà quello, lo spartiacque. «Forse, e sottolineo forse, perché la campagna elettorale sarà lunga, durerà fino a maggio inoltrato», precisa, «potrebbe anche accadere che le forze della maggioranza possano ricevere un consenso proporzionalmente diverso rispetto alle Politiche del 4 marzo di un anno fa. Ma se anche accadesse, questa esperienza di governo non ne risulterebbe condizionata. So di avere l'appoggio e il sostegno di leader politici avveduti e responsabili, che dunque non compiranno l'errore madornale di interrompere l'esperienza di un governo nato per realizzare un ampio di-

segno riformatore, con un programma che ambisce a coprire l'intera legislatura. Sarebbe un errore per quello che stiamo facendo, e soprattutto per quanto resta da fare. Ci sono quattordici decreti attuativi in attesa di entrare in vigore. È questa la ragione per la quale non vedo scosse né dopo il voto in Sardegna, né dopo le Comunali in Sicilia; né, ripeto, dopo le Europee».

Ma non c'è solo il messaggio a doppio taglio di Fitch. C'è una produzione industriale in calo. Ombre corpose di recessione. E istituzioni internazionali concordi nell'additare l'Italia gialloverde come un possibile focolaio di instabilità, economica prima ancora che politica. Sullo sfondo rimane uno spread, il rapporto tra gli interessi sui titoli di Stato italiani e tedeschi, osservato come un vulcano che brontola, anche se non c'è ancora un'eruzione. In privato, molti ammettono di temere un'impennata prima ancora di arrivare alle elezioni euro-

pee. E si dichiarano sicuri che il governo sarà obbligato a tamponare la situazione con misure eccezionali e impopolari: provvedimenti che, probabilmente, dovranno essere presi comunque per affrontare la prossima manovra finanziaria.

Il presidente del Consiglio, però, sparge abbondanti dosi di camomilla. Non esorcizza lo spread, ma cerca di relativizzarne sia l'entità che il possibile impatto. «La verità è che a oggi non vedo i presupposti che dovrebbero fare lievitare lo spread», osserva. «E poi noto un fenomeno strano.

Ci sono momenti in cui, con lo spread a un certo livello, se ne parla molto e in maniera allarmata. In altri momenti, con lo stesso livello, se ne parla poco o nulla: come se l'attenzione dipendesse da una bolla mediatica che si gonfia o si sgonfia a seconda degli impulsi esterni». L'analisi e la tesi di Conte sono suggestive. Ma possono indurre al sospetto che il premier voglia sottovalutare, oppure non riesca a vedere fino in fondo, il pericolo di un avvitamento dei conti pubblici.

La risposta è negativa. «Non sottovaluto proprio nul-

la», replica. «So quanto costa e quanto sia insidioso ignorare gli effetti di uno spread alto: per i nostri conti, per gli investimenti, e per la stessa credibilità internazionale dell'Italia. Ma non può essere un totem che condiziona ogni scelta di politica economica. Sicuramente ha un effetto mediato sullo scenario economico ma non intendo affatto esagerarne gli effetti sullo scenario politico». Ma si continua a parlare di imposta patrimoniale e di manovra correttiva, sotto gli occhi di un'Europa diffidente e in difficoltà, tentata di fare di

un'Italia isolata un capro espiatorio. Anche su questo, Conte si mostra reciso.

Assicura che «è da escludersi l'imposizione di una patrimoniale. E escludo una manovra correttiva, anche perché è stato inserito il meccanismo cautelativo che prevede il blocco a luglio della spesa per due miliardi di euro nell'ipotesi che i conti pubblici non siano in linea con le previsioni». Insomma, la fase due dell'esecutivo gialloverde sembra rimandata a dopo le Europee. Forse, non poteva essere diversamente. Il problema è come ci arriverà non solo il governo ma l'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il profilo**

**La carriera e le scelte**

L'avvocato Giuseppe Conte, professore ordinario di Diritto privato all'Università di Firenze, si era dichiarato da sempre elettore di centrosinistra. Poi si è avvicinato ai 5 Stelle, che prima delle elezioni del 4 marzo lo indicano come possibile ministro nella lista inviata al Quirinale

**Il primo incarico rimesso al Colle**

Dopo l'esito incerto delle elezioni politiche, indicato dai leader di M5S e Lega, Di Maio e Salvini, il 22 maggio Conte accetta con riserva da Mattarella l'incarico di formare il nuovo governo. Il 27 maggio rimette l'incarico, dopo il veto del Quirinale alla nomina di Paolo Savona a ministro dell'Economia

**I ruoli di garante e mediatore**

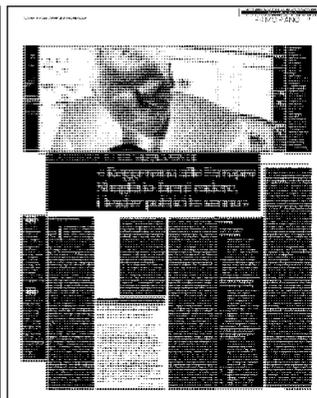
Conte, già garante del contratto di governo firmato da Salvini e Di Maio alla base della alleanza, riceve un altro incarico da Mattarella il 31 maggio e il 1° giugno, da premier, giura al Quirinale con il suo esecutivo. Da allora si è spesso ritrovato a dover mediare tra l'anima pentastellata e quella leghista del governo



Le forze della maggioranza potrebbero ricevere un consenso diverso rispetto alle Politiche. Se anche accadesse, il governo non ne risulterebbe condizionato



Escludo un intervento correttivo sui conti. C'è già il meccanismo che prevede il blocco a luglio della spesa per due miliardi nell'ipotesi che non siano in linea



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

**TITOLI DI STATO/DOPO IL GIUDIZIO DI FITCH****Europa, su 880 miliardi di bond  
le incognite di politica e recessione**

Vittorio Carlini — a pag. 4

**Europa, su 880 miliardi di bond  
le incognite di politica e recessione****Dopo Fitch.** L'Italia conserva la tripla B, ma in Eurozona solo tre le triple A: Germania, Lussemburgo e Olanda. La Ue alle prese con le emissioni di titoli di Stato in una situazione economica a macchia di leopardo**Vittorio Carlini**

Scampato pericolo. La scelta di Fitch di non muoversi, confermando per l'Italia il rating «BBB»/Negativo, ha fatto tirare il classico sospiro di sollievo. Non solo agli operatori domestici ma anche a quelli internazionali. «Un inciampo in meno per le strategie d'investimento» è il leit motiv di molti esperti. Anche a fronte delle attese sulle nuove emissioni di titoli di Stato. Per il 2019, nell'Eurozona, le stime sui collocamenti lordi di governativi (long term) si assestano secondo S&P Global Ratings intorno a 881 miliardi. Una cifra, seppure le metriche sono differenti, confermata da UniCredit: in uno studio del dicembre scorso l'istituto indica l'ammontare di nuovi bond governativi (a media/lunga scadenza) a circa 850 miliardi. Si tratta di valori che, in linea di massima, non suscitano "scalpore". La stessa agenzia di rating sottolinea che c'è l'incremento rispetto al 2018, ma questo rimane comunque contenuto (+1,6%). Insomma: il contesto, *rebus sic stantibus*, non richiama situazioni di stress.

**L'Amleto politico**

Tutto rose e fiori, quindi? La realtà è più complessa. Per rendersene conto basta confrontare i rendimenti dei titoli di Stato italiano e portoghese. Orbene: il BTP a 10 anni viaggia intorno al 2,85% mentre il governativo

di Lisbona si attesta a circa all'1,46%. Cioè: il tasso del bond del Paese della penisola iberica è molto inferiore a quello di Roma. Il che, guardando al rating dei due Stati, non dovrebbe essere. S&P Global Rating, ad esempio, assegna a Lisbona un merito di credito («BBB-»/Stabile) inferiore al nostro mentre Moody's dà lo stesso voto. È chiaro che il mercato chiede un «premium risk» per investire sul debito del Belpaese. Un premio al rischio che, oltre alla sostenibilità del debito, è conseguenza anche dell'incognita politica. Non tanto con riferimento, come la stessa Fitch ha ricordato nella pagella dell'altro ieri, al pericolo di elezioni anticipate. «Che anzi - dice Angelo Drusiani esperto di Banca Albertini -, potrebbero contribuire a definire una maggioranza più omogenea di centro-destra che i mercati senza dubbio gradirebbero». Piuttosto quanto al timore, mai svanito tra gli investitori, che l'anima euroscettica di Lega e M5S alla fine salti fuori. L'Amleto dell'«Euro o non Euro» potrebbe cioè, giusto o sbagliato che sia, sciogliere il «dilemma» riguardo l'Unione monetaria. Peraltro il tema dell'incertezza politica pervade un po' tutta l'Europa e lo si desume, seppure indirettamente, guardando al rendimento del Bund. Il decennale tedesco, venerdì scorso, «vantava» un tasso dello 0,096%. Si tratta di uno yield che, nonostante l'elevato rating di Berlino (triplo A) e il recente rallentamento dell'econo-

mia, non ha alcun senso. «Se non - spiega Antonio Cesarano, Chief Global Strategist di Intermonde Sim - considerando il Bund come bene rifugio. Un porto sicuro dalle intemperie, compresa quella dell'instabilità politica» che, viste le future elezioni spagnole e quelle europee, di certo non può sottovalutarsi.

**"It's the economy, stupid!"**

Ma non è solamente una questione di «sovrannisti», votazioni e timori sull'Italexit. Altro tema essenziale, che coinvolge i titoli governativi e i rating, è l'andamento economico. Su questo fronte, è noto, c'è stata una recente gara nella revisione al ribasso delle previsioni di crescita mondiali e non solo. Tra le diverse istituzioni il Fondo monetario internazionale ha abbassato la stima dell'espansione del Pil globale nel 2019 al 3,5%. In particolare, poi, l'area dell'Euro è prevista crescere, sempre nell'anno in corso, dell'1,6%. Si tratta di un trend che, partendo dalle dinamiche più generali come la battaglia commerciale voluta da Washington contro Pechino, va articolandosi in fattori locali: dal rallentamento dei consumi privati (Germania) all'impatto delle continue proteste («gilet gialli» in Francia) fino al calo della produzione industriale e delle esportazioni (Italia).

Proprio rispetto al Belpaese l'andamento del Pil, influenzato dal ne-

gativo contesto generale, è essenziale con riferimento al mondo del debito. Nello scorso dicembre, dopo un lungo e serrato confronto, l'Esecutivo ha concordato con Bruxelles l'obiettivo del Deficit/Pil per il 2019 al 2,04%. «È chiaro - spiega l'esperto di conti pubblici Maurizio Mazziero - che il reale trend del Prodotto interno lordo sarà determinante al fine di comprendere se il rapporto indicato sia sostenibile oppure no». L'Italia, attualmente in recessione tecnica, «deve sperare - aggiunge Drusiani - che gli aspetti espansivi della manovra, come ad esempio il reddito di cittadinanza, producano i loro effetti». In caso contrario, seppure il Governo nega l'ipotesi, c'è il concreto rischio di dovere a breve mettere nuovamente mano ai conti.

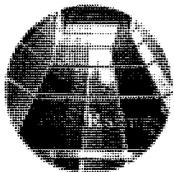
Al di là del «caso Italia» quello del rallentamento della congiuntura è un tema trasversale all'intera Europa. Un continente, come ricorda Moody's, dove la tripla è appannaggio solo di Germania, Lussemburgo e Olanda, e le differenze tra i vari Stati sono notevoli. Così, ad esempio, si passa dal tasso di disoccupazione al 3,4% in Germania al 18,6% in Grecia. Oppure dalla crescita media, tra il 2017 e il 2019, del Pil pro capite al 3% in Belgio al quasi 6% in Irlanda. Una differenziazione che, da un lato, appesantisce la stessa dinamica congiunturale e delle finanze pubbliche; e, dall'altro, porta acqua al mulino degli anti-europeisti. «It's the economy, stupid!»

**Il confronto**

Merito di credito, rendimento del bond decennale e stime di crescita

	FITCH	S&P	MOODY'S	DBRS	REND. TITOLI STATO 10 ANNI	STIMA PIL 2019
Francia	AA =	AA =	Aa2 =	AAA =	0,52%	1,5%
Germania	AAA =	AAA =	Aaa =	AAA =	0,09%	1,3%
<b>ITALIA</b>	<b>BBB ▼</b>	<b>BBB ▼</b>	<b>Baa3 =</b>	<b>BBB h =</b>	<b>2,85%</b>	<b>0,6%</b>
Spagna	A- =	A- ▲	Baa1 =	A =	1,18%	2,2%
G. Bretagna	AA ▼	AA ▼	Aa2 =	AAA =	1,16%	1,5%
Stati Uniti	AAA =	AA+ =	Aaa =	AAA =	2,65%	2,5%
Grecia	BB- =	B+ ▲	B3 ▲	B h ▲	3,80%	2,2%*
Giappone	A =	A+ ▲	A1 =	A h =	-0,03%	1,1%

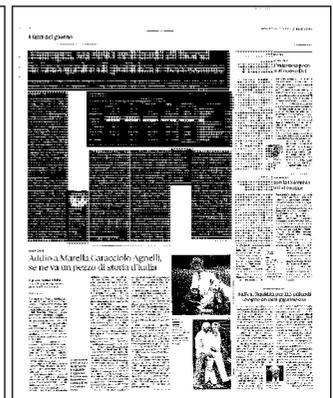
(\*) Stima della Ue. Fonte: Agenzie di rating, Thomson Reuters, FMI



**Il giudizio di Fitch.**

Venerdì sera l'agenzia di rating ha comunicato di aver mantenuto invariato a BBB (con outlook negativo) il giudizio sul merito di credito dell'Italia

**Forti differenze tra i Paesi: si passa dal tasso di disoccupazione al 3,4% in Germania al 18,6% in Grecia**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

**IL PUNTO**

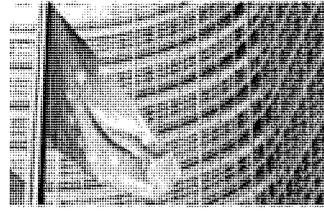
## L'UE CONTRO QUOTA 100: "FRENA LA CRESCITA"

*Marco Ruffolo*

Il impietoso giudizio di Bruxelles sulle due misure-bandiera del governo (quota 100 e reddito di cittadinanza) si arricchisce di dettagli e numeri preoccupanti. Secondo un documento interno della Commissione europea che *Repubblica* è in grado di anticipare, e che ha fatto da base alle conclusioni del Rapporto sull'Italia pubblicato giorni fa, la possibilità per un milione di lavoratori di andare anticipatamente in pensione tra il 2019 e il 2021 provocherà una riduzione del Pil dello 0,2% e un taglio dell'occupazione dello 0,3 nei due anni successivi alla riforma. In altre parole, Bruxelles non crede che i lavoratori "anziani" in procinto di pensionarsi con quota 100 saranno sostituiti da altrettanti lavoratori giovani. Non crede cioè a quel ricambio generazionale "uno a uno" che il governo ha promesso al Paese. Il documento europeo, intitolato "Minimum income and early retirement schemes in Italy", dice che quota 100, insieme alle altre misure sulle pensioni, «ridurrà i tassi di partecipazione al mercato del lavoro, ostacolando la crescita potenziale e quella reale del Pil». E spiega perché: «L'impatto negativo dipende dal tasso di sostituzione dei dipendenti che vanno in pensione, ed è probabile che questo tasso sia particolarmente basso, dato il previsto rallentamento della crescita economica». E se è vero che quota 100 è stata alla fine limitata a tre anni, la Commissione ritiene probabile che la misura «sia estesa» e

diventi strutturale. In ogni caso, «peggiorebbe la sostenibilità delle finanze pubbliche», mentre il divieto di cumulo tra pensione e reddito da lavoro «rischia di incentivare i lavori sotto-dichiarati, in assenza di controlli adeguati». Un analogo contributo al lavoro nero verrà dall'introduzione del reddito di cittadinanza, che riceve anch'esso più di una critica da Bruxelles. «La misura - dice la Commissione - rischia di incoraggiare l'economia sommersa perché fornisce l'incentivo a svolgere attività non dichiarate al fine di mantenere i trasferimenti monetari». Inoltre, la Commissione non è affatto ottimista sulla possibilità che si riesca a gestire un'operazione così complessa, e teme «controlli deboli e politiche attive del lavoro inefficaci». Insomma, alla fine, tra quota 100 e reddito di cittadinanza, avremo secondo Bruxelles meno occupati regolari e più lavoratori in nero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# I dubbi della Cina sulle Vie della Seta

## L'INCHIESTA

**Costi eccessivi e crisi: primi ripensamenti sul grande progetto**

Nessuna presa di posizione formale da Pechino, ma si moltiplicano i segnali di un possibile ridimensiona-

mento della Belt and Road Initiative (BRI), il vastissimo progetto infrastrutturale di connettività stradale, ferroviaria, energetica e tecnologica lanciato dal presidente cinese Xi Jinping a fine 2013. Un'iniziativa che è diventata di fatto il cardine della politica estera cinese, e che, dopo aver subito una serie di «rebranding» dall'iniziale Silk Road (Via della Seta), sta conoscendo i primi ri-

pensamenti, come sottolineano gli analisti: sia da parte di Paesi partecipanti, timorosi di un indebitamento eccessivo, sia da parte della Cina stessa, che deve gestire una sensibile frenata economica. Quanto all'Italia, dopo un forte interesse iniziale all'idea di poter diventare il naturale sbocco euromediterraneo della BRI, è rimasta in una posizione ambigua. A fine marzo Xi è atteso a Roma.

**Stefano Carrer** — a pag. 5

GEOPOLITICA

**Le difficoltà della Belt and Road Initiative**

Il grande progetto infrastrutturale conosce i primi ripensamenti: sia da parte di Paesi partecipanti, costretti a un indebitamento eccessivo, sia della Cina che deve gestire la frenata economica più forte del previsto

## Pechino e i dubbi sulle nuove Vie della Seta

**Stefano Carrer**

**H**a compiuto oltre 5 anni e appare a un punto di svolta: non sono in pochi a pensare che BRI 1.0 sia vicina al capolinea, quantomeno nel senso che potrebbe lasciare il posto a una BRI 2.0 meno ambiziosa e un po' più aperta. «Non ci dovremmo stupire che Pechino finisca per lasciar morire quietamente la Belt & Road Initiative (BRI), almeno quella che conosciamo e si può indicare come BRI 1.0», osserva Minxin Pei, Chair in US-China Relations al Kluge Center della Libreria del Congresso. Il vastissimo progetto infrastrutturale di connettività stradale, ferroviaria, energetica e tecnologica lanciato dal presidente Xi Jinping a fine 2013 ha già subito una serie di «rebranding», diaffinamenti nella definizione: inizialmente con l'accorpamento della Silk Road Economic Belt (la via terrestre) con la 21st Century Maritime Silk Road, poi con il passaggio di etichetta da OBOR (One Belt One Road) a BRI e l'inclusione nello statuto del Partito Comunista Cinese, fino alla «costituzionalizzazione» del suo corollario («Comunità di futuro condiviso per l'umanità»).

### Cardine della politica estera

Più che una iniziativa economica, è diventata il cardine della politica estera cinese, in un tentativo geostrategico che — come sottolinea Peter Frankopan, professore di storia globale a Oxford e autore di libri autorevoli sulle Silk Roads — sembra rivoluzionario ma in realtà cerca un ritorno al passato, nel riesumare nel XXI secolo la centralità

che avevano le Vie della Seta come principali arterie della civilizzazione del mondo. Il problema è che le opposizioni all'architettura e a varie ramificazioni del progetto si stanno intensificando, sia all'estero sia in Cina.

Alcuni Paesi — specie dopo cambiamenti nella loro leadership — stanno prendendo conto che le fin troppo generose offerte di capitali cinesi per grandi progetti infrastrutturali rischiano di farli entrare in una trappola del debito: dalle Maldive (dove addirittura il nuovo governo fatica a comprendere quanto debito sia stato assunto) alla Malaysia, da Myanmar allo stesso Pakistan, negli ultimi mesi si sono moltiplicate sospensioni o rinegoziazioni di iniziative già concordate, tra sospetti di corruzione e avvertenze inedite, come quella sul rischio di «neocolonialismo» lanciata dal premier malese Mahathir Mohamad. L'allarme era scattato già più di un anno fa, quando lo Sri Lanka aveva convertito parte del debito in un leasing di 99 anni del porto di Hambantota: un evento che aveva allarmato l'India e indotto alcuni analisti — come Brahma Chellaney, docente di studi strategici al Center for Policy Research di Nuova Delhi — a parlare di «imperialismo del creditore» e «schiavitù del debito», fino a tracciare un paragone con il leasing di 99 anni nei nuovi territori di Hong Kong strappato dall'Inghilterra all'agonizzante dinastia Qing nel 1898.

Poco dopo il Center for Global Development aveva identificato 8 Paesi su 68 ricettori di finanziamenti in ambito BRI come specificamente a rischio di erosione di sovranità per de-

bito. L'accusa di tendenze neo-imperialiste era stata rilanciata dal vicepresidente Mike Pence all'ultimo vertice Apec, nel quadro delle crescenti tensioni commerciali che appaiono inserite in una più vasta sfida geostrategica tra superpotenze. Mentre il Congresso ha approvato in autunno un aumento dei finanziamenti per infrastrutture ai Paesi in via di sviluppo (sia pure limitato a 60 miliardi di dollari), l'Amministrazione ha puntato più carte sul «concept» della regione Indo-Pacific a contrasto dell'influenza cinese. Uno studio del Peterson Institute for International Economics ha evidenziato che Washington si prepara a rendere più severi (o a porre il veto) a eventuali futuri pacchetti di salvataggio finanziario del Fondo Monetario per Paesi in stress da debito legati alla BRI. «La trasparenza dovrebbe essere richiesta anche dalle agenzie di rating», sottolinea Ricardo Hausman, direttore al Center for International Development dell'Università di Harvard.

### Pesa il rallentamento economico

Sarebbe ingenuo pensare di trovare a livelli ufficiali segnali di un indebolimento dell'impegno verso la BRI di Pechino, che ad aprile replicherà il summit globale sul tema organizzato l'anno scorso. Sporadiche critiche sui social media — del tipo: perché andare a spendere altrove risorse che sarebbe meglio investire in patria? — sono prontamente cancellate dalla censura. Dietro le quinte, però, alcuni analisti individuano le prime incertezze, che si riverberano anzitutto in un depotenziamento dell'enfasi precedente. Un piccolo segnale è arrivato a Da-

vos, dove il vicepresidente Wang Qishan ha fatto solo un fugace accenno alla BRI e nessun esponente governativo ha partecipato al relativo panel, a margine del quale alcuni imprenditori cinesi hanno ammesso una diffusa «sorpresa» per la pioggia di critiche alla presunta generosità di Pechino.

Il punto è che il periodo delle vacche grasse sembra ormai finito, nel contesto del rallentamento dell'economia cinese. «Se consideriamo l'impatto della guerra commerciale sulla bilancia dei pagamenti in futuro, la Cina difficilmente potrà generare un sufficiente surplus valutario in grado di finanziare la BRI nella stessa scala del recente passato», osserva Minxin Pei, evidenziando che il più che probabile declino dell'export verso gli Usa comporterà un deficit delle partite correnti, il che dirotterà le riserve valutarie principalmente verso la difesa del cambio. Senza contare che si profila una combinazione tra aumento delle spese pensionistiche e un deterioramento delle entrate fiscali. «È una grande esagerazione parlare di campane a morto, o di fiasco, per la BRI — afferma Nadège Rolland del National Bureau of Asian Research —. I progetti andati in stallo e le reazioni negative sono solo una parte della storia BRI. E alcuni Paesi che hanno spesso progetti stanno tornando al tavolo negoziale. Xi Jinping non pare un leader disposto a rinunciare alle sue ambizioni per qualche critica. Più probabile una correzione di rotta, non tanto sugli obiettivi ma sulle tattiche».

Nel promettere altri 60 miliardi di dollari all'Africa, Xi ha assicurato che non ci saranno «progetti di vanità», mentre l'autorità di supervisione delle

imprese statali ha richiesto una «maggiore responsabilità sociale» negli investimenti all'estero. Se la BRI frena sul gigantismo, però, il suo brand-ombrello si espande e ha raggiunto negli scorsi mesi l'America Latina, dove tra l'altro Cosco ha appena comprato il 60% del terminal Chancay in Perù. «Sarebbe fuori luogo parlarne di crisi BRI, se non altro perché è sempre stata soprattutto un'idea, un branding efficace,

un cappello molto generale e flessibile alle circostanze. E come tale può diventare più flessibile», afferma Alessia Amighini, co-direttrice dell'Osservatorio Asia presso l'Ispi, secondo cui la strategia concorrente presentata dalla Ue a ottobre sulla connettività euro-asiatica appare povera di contenuti concreti: «Sembra più un tentativo di pretendere coerenza tra i progetti europei di collegamento e completa-

mento del mercato interno e il disegno cinese, che nella regione si è per ora focalizzato soprattutto sull'Est europeo». In numeri dell'ultimo rapporto di Euler Hermes confermano quanto sia arduo parlare di stallo per la BRI: investimenti mobilitati per 460 miliardi di dollari in 5 anni, stima di una crescita dell'interscambio tra Cina e i Paesi coinvolti di un extra 117 miliardi di dollari nel 2019. Per il senior economist

per l'Asia Mahamoud Islam, restano tre le sfide da affrontare. Una è quella della «sostenibilità finanziaria, date le limitate risorse finanziarie della Cina, dove il debito totale non finanziario è salito al 253% del Pil». Poi i crescenti rischi legali e regolatori, sommati ai rischi politici. Aleggja infine l'esigenza di evitare reazioni di rigetto: per questo, un report Citigroup sostiene che la Cina sarà indotta a modificare la BRI in una versione «più gentile».

**XI ATTESO A ROMA**

# L'Italia e il rischio di perdere delle occasioni

Dopo un forte interesse iniziale all'idea di poter diventare il naturale sbocco euromediterraneo della BRI, l'Italia è restata finora in una posizione ambigua. A piccoli passi stanno emergendo le premesse per un ruolo più spiccato nella connettività eurasiatica, specie nelle vie marittime, in cui è il Pireo a essere diventato la «testa del Dragone» mediterranea. In termini generali Roma appare stratonata tra pressioni americane (e non solo) alla cautela nell'approfondire i rapporti con Pechino (specie sul fronte delle tecnologie di comunicazione, a partire dagli spazi per Huawei) e sollecitazioni cinesi ad accodarsi a Paesi come Grecia, Polonia e Ungheria nel firmare un memorandum d'intesa (MoU). Una evoluzione dovrebbe arrivare con la visita ufficiale di Xi Jinping in Italia, prevista il 22 marzo con la firma di un MoU a vasto raggio, dai trasporti alla cultura. A pilotare il negoziato è stato il sottosegretario allo Sviluppo economico Michele Geraci.

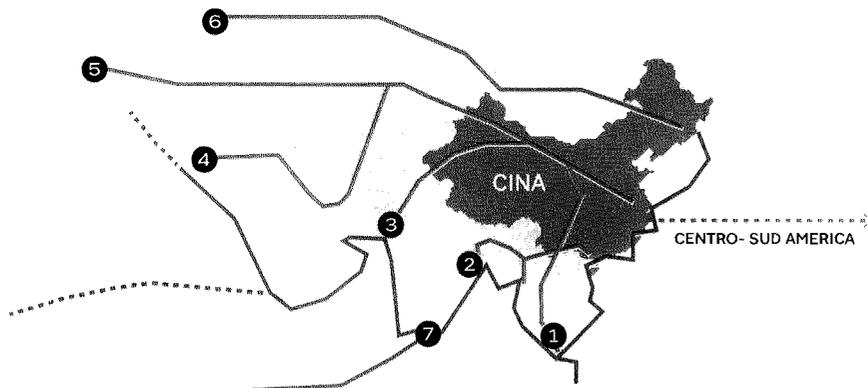
**Ufficialmente la strategia cinese non cambia, ma molti analisti vedono un ridimensionamento almeno sul piano tattico**

**Il "concept" si è allargato non solo all'Africa, ma all'America Latina. E proseguono le lusinghe ai Paesi della Ue**

## Eurasia e oltre: la Belt and Road Initiative

I sette principali corridoi

- 1 CINA - INDOCINA
  - 2 BANGLADESH - CINA - INDIA - MYANMAR
  - 3 CINA - PAKISTAN
  - 4 CINA - ASIA CENTRALE E OCCIDENTALE
  - 5 NUOVA VIA EURASIATICA
  - 6 CINA - MONGOLIA - RUSSIA
  - 7 VIA DELLA SETA MARITTIMA
- \*\*\* IN DEFINIZIONE



# 460

**MILIARDI DI DOLLARI**

Gli investimenti mobilitati dalla Cina per la BRI nel 2014-2018, per Euler Hermes: quasi raddoppiati sul quinquennio precedente in cui il "concept" non esisteva.



**IL DISAGIO SOCIALE****L'ECONOMIA  
IN DECLINO  
NON BATTE  
LA POVERTÀ**di **Sergio Fabbrini**

**N**uove sempre più grigie si sono addensate sui cieli dell'economia italiana. Due giorni fa, Fitch ha confermato il rating BBB per l'Italia. Secondo quell'agenzia, il nostro debito pubblico è (per ora) sostenibile, ma la politica fiscale seguita dal governo non mette il Paese nelle condizioni di contrastare il rallentamento in corso della sua economia. Nello stesso tempo, il disagio sociale continua a essere drammatico. Secondo un rapporto di Eurostat dell'ottobre 2018, in Italia risultava a

rischio di povertà di reddito 1 persona su 3 (mentre, nel resto dell'Unione europea, la percentuale era di 1 su 6). Ancora oggi, continuiamo a essere il Paese con il maggior numero di poveri di reddito. Circa 17 milioni persone, in Italia, ha un reddito che, dopo i trasferimenti sociali e le tasse, è inferiore al 60 per cento del reddito medio nazionale. Eppure, sfidando il senso del ridicolo, il vicepremier Luigi Di Maio ha dichiarato che la «povertà è stata finalmente abolita» dal governo italiano. In realtà, la politica di bilancio di quest'ultimo è destinata a produrre un esito esattamente contrario. Perché? Per tre

motivi.

Primo. Non è possibile affrontare un'emergenza sociale (come il rischio di povertà) con un'economia in decrescita. Tutte le principali (e indipendenti) istituzioni finanziarie internazionali e nazionali sono concordi nel valutare criticamente la politica di bilancio del governo italiano. Ciò è dovuto al fatto che quella politica è orientata alla distribuzione di risorse finanziarie nel breve-brevissimo periodo, trascurando di creare le condizioni che promuovono la crescita. Eppure, senza quest'ultima, non si potranno dare risposte strutturali al disagio sociale.

**LOTTA AL DISAGIO SOCIALE****LA POVERTÀ  
NON SI BATTE  
CON L'ECONOMIA  
IN DECLINO**di **Sergio Fabbrini**— *Continua da pagina 1*

**D**ietro la politica di bilancio del governo c'è una visione errata dell'azione pubblica. Per il governo, la crescita non può essere promossa rimanendo all'interno delle regole e delle istituzioni dell'Eurozona. Ne consegue che occorre recuperare la sovranità di bilancio per poter dare una risposta strutturale al disagio sociale. In attesa di quel momento, spendiamo (per rispondere ai nostri elettori) senza investire (per il Paese).

Secondo. La visione governativa è errata perché confonde la sovranità con l'indipendenza. Come ha ricordato Mario Draghi l'altro giorno a Bologna, condividere la sovranità con altri Paesi nella gestione della moneta è piuttosto la condizione per accrescere (e non per diminuire) la propria indipendenza (nella

formulazione delle politiche economiche condotte con quella moneta). L'Eurozona protegge i Paesi che ne fanno parte (come il nostro) da turbolenze e scontri finanziari internazionali che nessuno di quei Paesi sarebbe in grado di affrontare con la propria moneta nazionale. Uscendo dall'Eurozona si recupererebbe la sovranità monetaria, ma si perderebbe l'indipendenza economica. Il ritorno alla lira cancellerebbe il nostro potere negoziale con le grandi aree monetarie mondiali (come il dollaro, il renminbi e ovviamente l'euro), rendendoci dipendenti alle scelte fatte da queste ultime. Invece di dire insensatezze sull'Eurozona "tossica" per l'Italia (come ha dichiarato recentemente Claudio Borghi, presidente leghista della commissione Bilancio della Camera dei deputati), occorrerebbe operare per incrementare la propria indipendenza di policy all'interno della sovranità monetaria condivisa.

Terzo. Quell'indipendenza si incrementa agendo contestualmente sia sul piano interno che su quello

europeo. Sul piano interno, essa sarà tanto più alta quanto più basso è lo scarto tra la nostra politica di bilancio e le regole che tengono insieme la sovranità monetaria condivisa. Con un debito pubblico a rischio di sostenibilità e un deficit strutturale destinato a salire, l'indipendenza di policy sarà necessariamente limitata. Limitata non solamente dalla resistenza degli altri (18) governi che condividono l'euro con noi, ma anche dai timori dei milioni di risparmiatori che non vogliono investire le loro risorse in un Paese (come il nostro) considerato a rischio di insolvibilità (e se lo fanno, pongono condizioni penalizzanti per farlo). Invece di affrontare la minaccia rappresentata da quel debito, esponenti del governo italiano perdono tempo a denunciare presunti complotti del capitale finanziario (roba che non fa ridere neppure i polli). Sul piano europeo, l'indipendenza di policy richiederebbe una riforma della governance dell'Eurozona, dotandola (ad esempio) di un budget autonomo con cui contrastare le emergenze sociali come la povertà di reddito, emergenze che hanno colpito in modo particolare il nostro Paese. Eppure, la politica europea del governo italiano va esattamente nella direzione opposta, contrastando i Paesi che cercano di realizzare quella riforma.

Per farla breve, siamo di fronte a un paradosso. Il governo italiano nasce dalla necessità di rispondere a

un disagio sociale, eppure sembra fare di tutto per accentuarlo. Non si può dichiarare guerra alla povertà con un'economia in declino. Se la povertà assoluta deve essere affrontata con politiche di assistenza sociale, la povertà di reddito richiede invece politiche di sviluppo. Richiede un robusto programma di investimenti (pubblici e privati) per creare nuove infrastrutture e per modernizzare quelle vecchie, per sostenere la ricerca e l'innovazione, per rendere attrattivo internazionalmente il Paese. Il rischio della povertà di reddito si contrasta aumentando le opportunità di lavoro, non già redistribuendo un reddito nazionale stagnante.

La società italiana (in particolare nelle regioni del Mezzogiorno) è stata seriamente ferita dalla crisi economica dell'ultimo decennio. I governi precedenti avevano fatto non poco per far ripartire il Paese (e solamente politici faziosi o in malafede possono disconoscerlo). Tuttavia, non hanno fatto abbastanza per affrontare le drammatiche emergenze sociali lasciate dalla crisi. Di qui, il successo elettorale dei partiti dell'attuale governo. Quest'ultimo, tuttavia, con la sua politica di bilancio è destinato ad accentuare (e non a ridurre) quelle emergenze sociali. In questo modo (forse) si potranno vincere le prossime elezioni, ma (di sicuro) non si potranno liberare 17 milioni di persone dal rischio di povertà.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

**IL DECRETONE**

Sul reddito di cittadinanza corsa contro il tempo per l'intesa con Regioni e Caf

Giorgio Pogliotti — a pag. 3

# Reddito, corsa contro il tempo per l'intesa con Regioni e Caf

**Lo scontro sui navigator.** L'offerta del governo: parere non vincolante dei governatori e assunzioni dalle graduatorie. Ma l'accordo resta in salita. I Caf ancora senza convenzione

Giorgio Pogliotti

A dieci giorni dall'avvio delle domande per richiedere il reddito di cittadinanza (Rdc) mancano ancora due tasselli essenziali per il successo dell'operazione: non essendoci l'accordo con le regioni che hanno la competenza concorrente sulle politiche attive del lavoro, e da cui dipendono i centri per l'impiego, resta ancora congelata la selezione di 6mila navigator. Inoltre, non è stata ancora sottoscritta la convenzione specifica con i Caf, né rinnovata quella scaduta a fine 2018 relativa alla compilazione Isee, in mancanza delle quali rischiano di essere operativi solo due canali per presentare le domande: dal 6 marzo gli interessati dovrebbero fare da soli alle Poste o sul sito dedicato, senza i centri di assistenza fiscale che possono aiutare anche nella compilazione delle richieste.

Sul versante del rapporto con le regioni, il governo è intervenuto con tre emendamenti al decreto legge sul Rdc e su Quota 100 da presentare in Aula al Senato, dove da domani inizia l'esame del Dl. Emendamenti

che, però, da una prima lettura da parte dei responsabili delle regioni non sembrano sciogliere tutti i nodi aperti. Un primo emendamento riguarda la selezione, formazione ed equipaggiamento di 6mila navigator che verranno assunti da Anpal servizi con un contratto di collaborazione biennale, cui vengono assegnati 200 milioni (2019), 250 milioni (2020) e 50 milioni (2021). È previsto che ciò avvenga «previo parere» della Conferenza Stato Regioni. «Non basta un parere, peraltro non vincolante - spiega Cristina Grieco, coordinatrice della commissione Lavoro alla Conferenza delle Regioni - serve un'intesa con le Regioni, considerando che i navigator dovranno operare nei Cpi, di nostra competenza. Va chiarito come interagiranno con i dipendenti dei centri per l'impiego e a chi risponderanno». In questo quadro, è congelata la pubblicazione dell'avviso per selezionare i 6mila navigator sul sito di Anpal, nessuno vuole correre il rischio di essere citato per danno erariale, mentre il presidente designato dell'Agenzia nazionale per le politiche attive, Domenico Parisi in attesa di ottenere dall'Università del Mississippi il di-

stacco che, peraltro, sarebbe stato chiesto per un solo anno.

Un secondo emendamento del governo interviene proprio sul tema sollevato dalla regione Toscana, che aveva annunciato il ricorso alla Corte Costituzionale contro il divieto di attingere alle liste a scorrimento dei vincitori di concorsi, sancito dal comma 361 della legge di bilancio, per i 4mila da assumere con contratto a tempo indeterminato nei centri per l'impiego. L'emendamento, superando questo divieto, sembra andare nella direzione auspicata dalle regioni. Un terzo emendamento disciplina le capacità assunzionali di regioni ed enti locali, spalmando su un arco temporale più ampio l'utilizzo delle risorse (5 anni invece di 3) per il turn over, consentendo nel triennio 2019-2021 di computare - per determinare il numero di assunzioni - non solo le cessazioni del personale di ruolo programmate nell'anno precedente, ma anche quelle dell'anno medesimo. «Il turn over rischia di non essere sufficiente per far fronte alla mole di assunzioni richieste per potenziare i centri per l'impiego», commenta l'assessore

Grieco. Giovedì di questi temi si parlerà in una riunione straordinaria della Conferenza delle Regioni.

L'altro grande tassello ancora mancante riguarda i Caf. Il governo negli spot invita a rivolgersi a tre canali per presentare la domanda (Caf, Poste o sul sito ad hoc) ma l'Inps ancora non ha fatto la convenzione con i centri di assistenza fiscale sul Reddito di cittadinanza, né è stata rinnovata la convenzione Isee scaduta il 31 dicembre. C'è un problema di fondi mancanti: nel Dl sono previsti 20 milioni, secondo la Consulta nazionale dei Caf mancano circa 30/40 milioni per far fronte ai nuovi adempimenti. Domani partirà una lettera per chiedere una convocazione, indirizzata al neo commissario Inps, Pasquale Tridico, prossimo presidente dell'Istituto di previdenza che è anche il "padre" del Dl sul reddito di cittadinanza. «Senza la convenzione i Caf non potranno operare - spiega Mauro Soldini, coordinatore della Consulta Caf - mancano le regole di ingaggio, le risorse. Ci si potrà rivolgere solo alle Poste o al sito dedicato, senza l'assistenza dei Caf nella compilazione della domanda. Siamo fiduciosi che alla fine si troverà una soluzione».



«SERVE UN ACCORDO»

Cristina Grieco  
coordina la  
commissione  
Lavoro  
delle Regioni

**GLI EMENDAMENTI DEL GOVERNO AL DL**

**1 NAVIGATOR**  
**Il «parere» delle Regioni**

**L'assunzione di 6mila coach**

La selezione, formazione ed equipaggiamento di 6mila navigator che verranno assunti da Anpal servizi con un contratto di collaborazione biennale, avverrà «previo parere» della Conferenza Stato Regioni.

**2 ADDETTI AI CENTRI PER L'IMPIEGO**  
**Assunti dalle graduatorie**

**Selezione rapida senza nuovi concorsi**

Un secondo emendamento interviene per evitare il ricorso alla Consulta della Toscana, contro il divieto di attingere alle liste a scorrimento dei vincitori di concorsi per i 4mila da assumere nei Cpi.

**3 NUOVI ASSUNTI**  
**Tetto più alto**

**Si allenta la stretta sul turn over**

Nel triennio 2019-2021 consentito a Regioni ed Enti locali di computare - per stabilire il numero di assunzioni - non solo le cessazioni del personale di ruolo dell'anno precedente, ma anche quelle dell'anno stesso.

**4 IMPRESE STRATEGICHE**  
**Fondi e proroga della Cigs**

**Emendamento per il caso Blutec**

Nelle imprese con più di 100 dipendenti di rilevanza strategica anche a livello regionale, come Blutec, i fondi per la cassa integrazione straordinaria passano da 100 milioni l'anno, a 180 (2019) e 50 (2020).



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Scelte strategiche

CRESCERE  
(MA SENZA  
INFELICITÀ)

di Lucrezia Reichlin

**S**i parla molto di crescita in questi giorni e non solo in Italia. Le economie avanzate sembrano

non essere più in grado di promettere quel 2% annuo che ha caratterizzato la dinamica del Pil per trent'anni, a partire dagli anni Settanta. Questo ha implicazioni molto profonde per le nostre società ed i sintomi del rallentamento, visibili nel calo della crescita della produttività, si cominciano a percepire prima della grande crisi del 2008. L'analisi da fare e le conseguenti proposte non vanno confuse con il dibattito — pur importante

— su cause e rimedi delle recessioni congiunturali che sono, per definizione, temporanee. Il Pil dell'area euro cresceva nel dopoguerra a tassi tra il 5 e l'8%. Si è poi stabilizzato intorno al 2% e dall'inizio del nuovo millennio è cresciuto in media appena al di sotto dell'1,4%. L'Italia condivide questo percorso fin all'inizio degli anni Novanta, a partire dai quali si distacca dai Paesi europei e cresce sotto la media. Per noi quindi il rallentamento ha spiegazioni comuni a quelle

dei Paesi avanzati ma anche idiosincratiche. Tornerò più avanti su questa differenza. Un rallentamento anche solo di mezzo punto della crescita media nel lungo periodo ha conseguenze enormi sul tenore di vita dei cittadini. E questo perché l'effetto crescita sul livello del reddito è moltiplicativo. Per darne un'idea, gli Stati Uniti sono cresciuti del 1,75% all'anno dal 1870 al 2000 e questo ha fatto sì che nel 2000 raggiungessero i 36.000 dollari di reddito pro capite.

continua a pagina 34

**Scelte strategiche** Un'Italia che non cerca una strada che combini progresso ed inclusione precipiterà fatalmente, combinando nuova e vecchia povertà

## CRESCITA SENZA INFELICITÀ

di Lucrezia Reichlin

SEGUE DALLA PRIMA

**S**e fossero cresciuti solo di un punto in meno, in media, per lo stesso periodo, il loro reddito pro capite sarebbe stato di 10.000 dollari, meno di un terzo. Lo si capisce meglio adottando questa regola: dividi il tuo tasso di crescita per 70 e questo ti indica quanti anni ci vorranno per raddoppiare il tuo livello di reddito. In Italia, se la crescita del Pil pro capite che si era verificata dal 2000 — pari allo 0,019% — dovesse persistere, ci vorranno 3512 anni per raddoppiare il livello di reddito. nell'eurozona e negli Stati Uniti, che nello stesso periodo sono cresciuti intorno all'1% servirebbero 70 anni. In Cina anche assumendo una media del 6% che è molto più bassa di quella degli ultime due decenni, gli anni sarebbero 12. Questo ci dà un'idea di quale sarà la nostra posizione nella distribuzione del reddi-

to mondiale nei prossimi decenni: Europa e Stati Uniti sempre più piccoli nel mondo e un'Italia sempre più debole, sia in Europa che nel resto del pianeta.

Ma non c'è da disperarsi. L'Italia e i Paesi europei sono ancora relativamente ricchi rispetto al resto del mondo e crescere piano non significa morire di fame. Fino a che punto ci dobbiamo preoccupare? Può la nostra società crescere poco e rimanere felice? La crescita è un fenomeno relativamente recente nella storia. Prima della rivoluzione industriale il mondo sostanzialmente stagnava: i progressi in agricoltura rendevano possibili alti tassi di natalità, ma quando questi diventavano troppo alti rispetto alla capacità di produrre cibo, i bambini morivano di fame e la crescita crollava. La crescita era quindi caratterizzata da cicli lunghi, determinati dalla dinamica della popolazione. Con la rivoluzione industriale e l'avvento del progresso tecnologico tutto è cambiato perché la produttività del lavoro è continuata ad aumentare con l'innovazione. Questo non significa che le economie avan-

zate siano diventate immuni dai cicli economici e dalle recessioni, ma è da quasi due secoli che — nonostante recessioni regolari — si cresce. Generazione dopo generazione, i figli hanno raggiunto un più alto livello di benessere rispetto ai loro genitori e questo ha alimentato ottimismo anche a dispetto di persistenti ineguaglianze e di aspri conflitti per conquistare diritti che non sono certo stati ottenuti in via naturale. Su questo ottimismo si è basata la fondamentale stabilità sociale delle società occidentali avanzate.

Ma senza crescita la speranza di un futuro migliore sparisce e così pure il consenso, il collante che tiene insieme le nostre società. Numerosi studi storici dimostrano che la fiducia nel futuro, l'ottimismo e la volontà di progresso sono correlate alla crescita. Periodi di stagnazione portano in genere a una sfiducia generale che mina nel profondo la capacità collettiva di reinventarsi e di creare le basi per il progresso. La decrescita felice non esiste.

Ma non è neanche vero che la crescita in sé porti la felicità. La rivoluzione industriale ha

prodotto una società gerarchica che, come dice bene Daniel Cohen, in un libro di prossima pubblicazione in Italia, ha voltato la schiena agli ideali dell'illuminismo. Quale è il modello di società possibile oggi, in una fase post-industriale in cui l'accelerazione del tasso a cui le macchine si sostituiscono all'uomo riapre una discussione importante sul significato del lavoro per la identità di noi esseri umani?

Crescita, identità, valorizzazione delle persone sono temi che devono essere affrontati insieme. Siamo di fronte ad una grande trasformazione del lavoro, simile a quella che in un'epoca precedente spostò masse di persone dall'agricoltura all'industria. Oggi la tecnologia sostituisce quello che era il lavoro di ieri e crea nuove occupazioni, ma queste ultime — a differenza che all'epoca della grande trasformazione da agricoltura a industria — sono in gran parte precarie, a basso contenuto professionale e quindi a bassa produttività. Siamo quindi di fronte a un paradosso. Nonostante un'accelerazione del progresso tecnologico, la produttività cresce poco e rallen-

ta da vent'anni a questa parte. Quindi ci sono due fenomeni disgreganti: cresciamo meno e il lavoro è più polarizzato. La combinazione di queste due cose ha creato un senso di solitudine, di pessimismo e rancore che è il male fondamentale del nostro tempo.

Per questo abbiamo bisogno di ridefinire l'idea di progresso, di ritrovare il messaggio dell'illuminismo. Una proposta politica che lo riproponga in modo non demagogico è ciò che drammaticamente manca ai nostri giorni.

Non c'è da stupirsi che la politica non appassioni più nessuno. È davvero triste scegliere tra due rappresentazioni caricaturali della società: una che vuole meritocrazia, incentivi e crescita senza pre-

occuparsi del destino della maggioranza delle persone e l'altra — pauperistica e revan-scista — che invoca a volte la decrescita e a volte ripropone l'identità nazionale come alternativa al vuoto creato dalla parcellizzazione del lavoro. Al di là dei successi elettorali, nessuno dei due messaggi intercetta le domande e l'inquietudine dei cittadini e questo moltiplica l'isolamento e il senso di non essere rappresentati da nessuno, sentimento condiviso da una grande maggioranza, ma presente soprattutto tra i giovani.

Il paradosso del connubio «veloce cambiamento tecnologico e bassa produttività» è più evidente in un Paese di frontiera, come gli Stati Uniti, dove il reddito della classe

media è rimasto compresso a fronte di una polarizzazione crescente che ha coinvolto sia lavoratori che imprese. In Italia le cose non stanno proprio così. I settori ad alto contenuto tecnologico, pur presenti, costituiscono una piccola parte della nostra economia e la nostra stagnazione è la combinazione di fenomeni come quelli descritti, ma anche della persistente arretratezza di una buona parte del nostro territorio. Ma questo non significa che noi siamo immuni al problema. La polarizzazione si ripropone oggi all'interno dei Paesi ma anche tra i Paesi.

Un'Italia che non cerca una strada che combini progresso ed inclusione precipiterà fatalmente nel segmento più

basso nelle catene di fornitura internazionali combinando così nuova e vecchia povertà. L'illusione che isolandosi dal mondo e rinunciando a competere sull'innovazione si possa proteggere gli italiani dai mali del nostro tempo porterà ad un ulteriore abbassamento del nostro tenore di vita. Proporre un programma credibile di riforme che combatta questa visione non può però prescindere da una politica di reinvenzione del lavoro e di riqualificazione educativa in senso ampio che ricostituisca legami e offra a tutti nuove opportunità rimettendo al centro la persona. Questa era tecnologica contiene la promessa di un nuovo umanesimo. Ma se verrà disattesa può produrre il contrario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



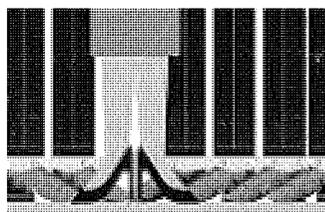
**Illusione**  
Rinunciare a competere  
sull'innovazione  
abbasserà ulteriormente  
il nostro tenore di vita



**Opportunità**  
Serve una politica di  
reinvenzione del lavoro  
e di riqualificazione  
educativa in senso ampio



## L'INCHIESTA



## Donne nei Cda La lenta ascesa

Le quote di genere hanno permesso un parziale riequilibrio nei Cda. Ma la legge che le ha introdotte è in scadenza. E i vertici dei Cda restano in mano agli uomini.

alle pagine 28 e 29 **Aliberti  
Pronzato, M.S. Sacchi**

Le quote di genere hanno prodotto un (parziale) riequilibrio. La legge che le ha introdotte però è in scadenza. E i vertici restano in mano agli uomini

# DONNE NEI CDA AVANTI PIANO

L'IN  
CHIE  
STA

di **Livia A. Aliberti**  
**Luisa Pronzato**  
**Maria Silvia Sacchi**

**S**e guardate la tabella nella pagina a fianco e vedete una fila di «zero», ecco: non è un errore grafico. È, invece, il segno evidente che qualcosa non va. E cioè che l'economia è ancora chiusa alle donne. Che si passi dalla guida di una grande compagnia internazionale a quella dell'organismo di controllo dei mercati fino alle maggiori università di economia, i nomi di donne sono prossimi, appunto, allo zero. Lo erano 10 anni fa e lo sono oggi. Quella che è cambiata nell'ultimo decennio è la presenza di donne nei consigli di amministrazione — lo si vede con chiarezza nel grafico — ma questo è il frutto di normative che ne hanno imposto (come in Italia o in Francia) o spinto (come in Spagna) o suggerito (come in Gran Bretagna) la presenza.

### Il confronto tra Paesi europei

Proprio di quote di genere si discute in queste settimane in Italia. La legge che le ha introdotte — la Golfo-Mosca del 2011, entrata in vigore nel 2012 — si avvia verso la sua scadenza, essendo stata pensata come temporanea, ovvero vincolante per tre mandati di organo sociale (tipicamente, il consiglio di amministrazione e il collegio sindacale). Per questo a gennaio,

prima firmataria Cristina Rossello (Forza Italia), è stata presentata la proposta di proroga della legge per altri tre mandati, con l'obiettivo di far assestare il processo culturale.

In vista del dibattito che si sta avviando il *Corriere* ha voluto capire cosa è successo tra il 2008 e il 2018 in quattro Paesi europei con normative differenti. In pagina sono pubblicati solo i primi 10 maggiori gruppi per capitalizzazione ma l'analisi ha riguardato le prime 30 società e le istituzioni economiche di questi Stati. E i numeri dicono che oggi siamo a metà strada: un primo pezzo è stato compiuto, adesso occorre compiere l'altro. Far sì, cioè, che le donne non si limitino a fare i consiglieri indipendenti (compito comunque importante: guardate il grafico dell'Italia com'era 10 anni fa) ma assumano ruoli da presidente e soprattutto da amministratore delegato. Essere al vertice permette di far cambiare cultura, processi e organizzazione: al contrario, in assenza di una spinta di presidente e amministratore delegato, poco possono fare i consiglieri, soprattutto se si trovano in minoranza numerica, come ha ricordato la stessa Consob, suggerendo di avere non meno di due donne in ogni Cda. Insomma, l'analisi suggerisce che non bisogna interrompere il processo

che si è avviato, perché occorre tempo alla piramide di ri-bilanciarsi. Pensare che un cambiamento culturale di tale portata sia già metabolizzato è ingenuo.

**Cosa fare adesso**

Meglio le quote per legge o la moral suasion? In Gran Bretagna, Paese molto avanti in tema di uguaglianza di genere, non esiste un obbligo e non esiste sanzione. Eppure, pur partendo da una base già molto più larga rispetto a quella davvero minima dell'Italia nel 2008, non ha avuto risultati molto più importanti di quelli del nostro Paese: tra i primi 10 gruppi annovera una sola ceo e tre su 40 società, mentre è del tutto carente come presidenti. L'Italia ha visto assegnare alle donne il ruolo impor-

tante di coordinamento del consiglio, ovvero di presidente: due sulle prime 10, 7 sulle 40 società del FtseMib. Solo una l'ad, invece, Micaela Le Divelec in Ferragamo.

L'analisi realizzata mostra, poi, un altro aspetto: perché la norma funzioni al suo meglio è fondamentale che vi siano sanzioni per chi non si adegua. Lo dimostra la Spagna che tra tutti i Paesi considerati nello studio è quella che ha fatto meno passi avanti. Inutile, insomma, sperare che il cambiamento avvenga da solo. E, d'altra parte, è comprensibile: non c'è niente di più difficile da attuare che lasciare situazioni consolidate. Salvo poi domandarsi come mai non ci si è mossi prima.

*(ha collaborato Angela Lupo)*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Eni**  
Emma Marcegaglia, 53 anni, è presidente Eni dal 2014



**GSK**  
Emma Walmsley, 49 anni, è ad di GlaxoSmith-Kline dal 2017



**Santander**  
Ana Patricia Botín, 58 anni, presidente del gruppo Santander

**LE MEDIE**

tra i trenta gruppi maggiori



	ITALIA		SPAGNA		GRAN BRETAGNA		FRANCIA	
	2018	2008	2018	2008	2018	2008	2018	2008
Presenze femminili nei Cda								
Dimensione media	10,9	11,7	13	13,7	11,4	12	14,3	15,2
Percentuale donne	36%	4%	23%	7,8%	31,3%	12,7%	41%	9%
Presenza minima	25%	0%	7%	0%	25%	0%	25%	0%
Presenza massima	47%	29%	42%	27%	44%	27%	64%	24%
Società con zero donne	0%	58%	0%	27%	0%	18%	0%	14%
Percentuale presidenti	18%	5%	3%	0%	0%	0%	0%	0%
Percentuale Ceo	3%	0%	3%	3%	8%	3%	3,2%	0%

Corriere della Sera

**La norma**

- Entrata in vigore nel 2012, la legge Golfo-Mosca riserva al genere meno rappresentato un terzo dei posti di Cda e collegi sindacali delle società quotate e pubbliche
- La legge ha una scadenza: i suoi effetti, in assenza di una proroga, si esauriranno



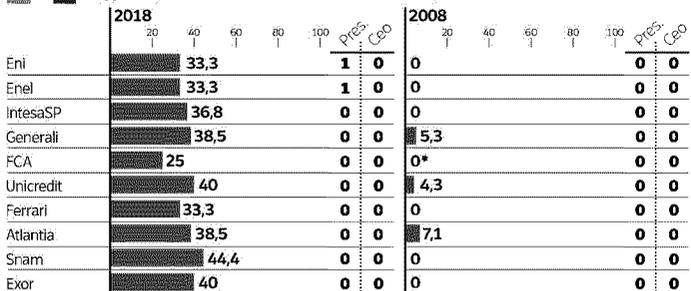
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

## Donne dei Cda paesi a confronto

Legenda: ■ percentuale donne

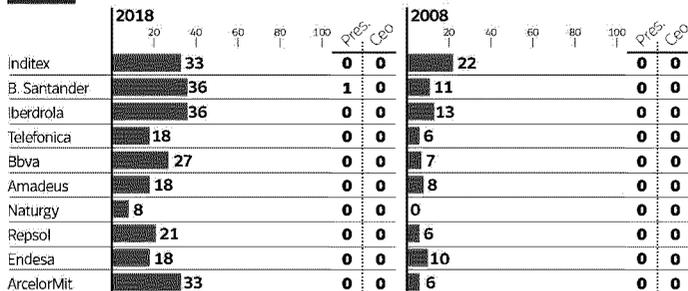
### ITALIA

Legge temporanea dal 2011. Tetto 33,3%, sanzioni presenti



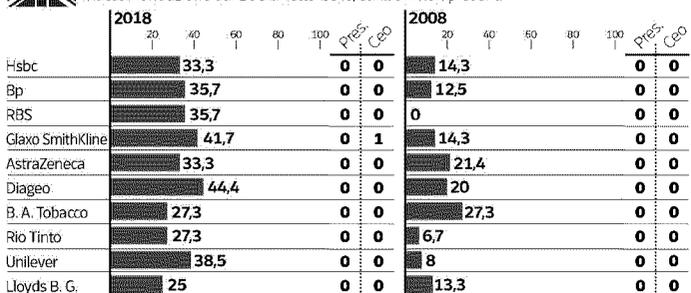
### SPAGNA

Raccomandazione dal 2007. Tetto 40%, sanzioni non presenti



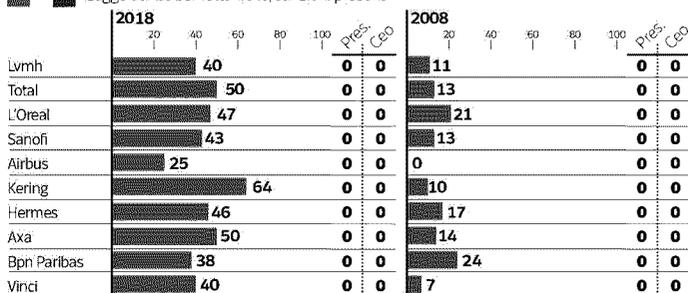
### GRAN BRETAGNA

Raccomandazione dal 2012. Tetto 25%, sanzioni non presenti



### FRANCIA

Legge dal 2011. Tetto 40%, sanzioni presenti



\* dati disponibili in anni successivi

Fonte: elaborazione: Corriere della Sera su dati delle autorità di Borsa e sui bilanci e siti aziendali. Alcune società nel decennio si sono accorpate con altre, si è considerata la società prevalente

Corriere della Sera

Patrizia Grieco, presidente di Enel

## «Danni economici se manca la diversità»

**P**atrizia Grieco, presidente di Enel, ha scalato i gradini della carriera quando ancora di questo tema non si parlava. Forse anche per questo è stata tra le sostenitrici della legge Golfo-Mosca e come presidente del Comitato governance ha fatto inserire l'equilibrio di genere nel Codice di autodisciplina delle quotate.

**Ora che la legge va a concludersi, è favorevole alla proroga? O è sufficiente la previsione del Codice di autodisciplina?**

«La legge ha segnato un passo importante, anche culturale, i cui effetti positivi si possono misurare non solo in termini di aumento della presenza femminile nei board, ma anche di miglioramento della diversità in generale nella composizione degli organi di amministrazione, attraverso, ad esempio, la riduzione dell'età media, una maggiore diversificazione delle competenze, il rafforzamento della componente indipendente e un aumento del livello medio di istruzione. Il Codice di autodisciplina si è posto l'obiettivo di consolidare questi risultati, rendendo la diversità, anche di genere, un criterio essenziale della composizione del consiglio, fermo restando il principio dell'adeguata competenza».

**Enel ha inserito in statuto il mantenimento dell'equilibrio anche a legge scaduta. Perché?**

«La diversità e l'inclusione fanno parte della cultura aziendale di un gruppo multinazionale come il nostro e sono elementi cruciali nella costruzione di una strategia sostenibile, che è sempre più monitorata dagli investitori istituzionali. E nel capitale dell'Enel tali investitori continuano a crescere arrivando a detenere, a fine 2018, il 57,6% del capitale sociale. Per questo, nel 2018, il Cda ha prima approvato una politica sulla diversità e poi proposto all'assemblea una modifica statutaria volta a rendere permanente l'applicazione del principio di equilibrio tra i generi negli organi di amministrazione e controllo, che è stata approvata



**Manager**

Maria Patrizia Grieco, 67 anni, milanese, presidente di Enel



Gli investitori istituzionali sono attenti alla costruzione di una strategia sostenibile, basata su diversity e inclusione. Non ci sono sufficienti talenti femminili? Non è vero. Nel clima di oggi è importante tenere dritta la barra dei diritti civili

con la maggioranza plebiscitaria di circa il 99,95% del capitale».

**Perché i gruppi internazionali hanno attenzione per diversity e inclusione?**

«È dimostrato che nel lungo termine l'assenza di diversità può produrre grandi danni economico-finanziari. Il legislatore ha dato segnali importanti con la direttiva sulle informazioni non finanziarie, introducendo la *disclosure* sulle politiche di diversità. È ora compito del mercato dare concreta attuazione a tali obiettivi».

**Cosa risponde a chi dice che non ci sono sufficienti professionalità femminili?**

«Semplicemente che non è vero. Nella mia esperienza, i board traggono sempre un grande beneficio dalle competenze delle donne, che in questi anni sono cresciute moltissimo anche per effetto della Golfo-Mosca, che le ha spronate a investire maggiormente su se stesse e compiere percorsi formativi per raggiungere posizioni fino a pochi anni fa riservate soltanto ai colleghi uomini».

**Non c'è invece un ritorno indietro su donne e diritti civili?**

«A seguito della più grande crisi economica della storia, viviamo una fase segnata da un clima generale di sfiducia e incertezza per il futuro che genera tensioni sociali. E davanti alla paura, si indebolisce la solidarietà e cresce il rischio di focolai di intolleranza. Diventa quindi ancora più importante tenere la barra dritta sui diritti civili, che sono una conquista fondamentale dell'umanità».

**L'«onda rosa» americana arriverà anche in Europa?**

«Più che onde, io vedo un avanzamento costante delle donne in tutto il mondo verso il progresso e l'affermazione. Certo, questo movimento verso l'uguaglianza di genere e l'empowerment non avviene ovunque alla medesima velocità e, a volte, è più lento di quanto vorremmo, ma è indubbiamente in atto e di certo non si fermerà».

**M. S. S.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Alessandro Profumo, ad del gruppo Leonardo

# «La strada è giusta, ora serve una proroga»

**A**lessandro Profumo è stato uno dei primi sostenitori della legge sulle quote di genere. E oggi che dalle banche è passato al settore della difesa, come ceo di Leonardo, conferma. Valuta, infatti, «molto positivi» i risultati raggiunti. «L'Italia ha superato quanto stabilito dalla Golfo-Mosca. Siamo dunque in un'ottima posizione a livello internazionale. La legge ha consentito di avviare un dibattito, anche attraverso le associazioni di networking che si sono create e che hanno stimolato una riflessione più profonda sulle competenze dei consiglieri di amministrazione, a prescindere dal genere».

**La legge sta per scadere, è d'accordo sulla sua proroga?**

«Completamente d'accordo. È bene sostenere una piena metabolizzazione del cambiamento. Credo che se non prorogata, ci sia la possibilità di un arretramento. Anche se vedo che molte aziende hanno già intrapreso autonomamente questo percorso, stimolate non solo dal regolatore, ma anche dalle istanze dei diversi stakeholder di riferimento. La bussola rimane l'obiettivo di sviluppo sostenibile numero 5 (SDGs), dell'Agenda Onu 2030, dedicato proprio alla *gender equality*».

**Ancora oggi molti dicono che non si trovano sufficienti professionalità femminili.**

«Le donne sono il 50% della popolazione, è evidente che ci sono competenze da valorizzare. La realtà è che spesso sono gli uomini a valutare queste competenze. Non è una questione di genere. Il mondo, anche quello delle imprese, ha bisogno di capacità e talenti. La vera sfida è come formare le nuove generazioni. Prendiamo ad esempio le discipline Stem ("Science, Technology, Engineering and Maths"), materie fondamentali per una società che, come Leonardo, vive di innovazione tecnologica. Nel confronto europeo l'Italia si posiziona a un livello basso, ha solo il 13,5% di laureati in queste discipline, rispetto al 19,1% della me-



**Banchiere**

Alessandro Profumo, 62 anni, è il ceo di Leonardo (Ansa)



Le donne sono il 50% della popolazione. Ci sono competenze da valorizzare. E le imprese hanno bisogno di professionalità. Siamo impegnati a far crescere le assunzioni femminili in un settore come la difesa. Allo studio la modifica dello statuto

dia Ue. La questione è come formare le persone e creare le competenze utili per affrontare il futuro».

**Perché è importante la diversity per un'azienda? E cosa ha fatto il suo gruppo?**

«Gli studi dimostrano che genera un impatto positivo dentro le organizzazioni, in termini di produttività e crescita del business. Leonardo è nella top ten mondiale nel settore dell'Aerospazio, Difesa e Sicurezza, un comparto che storicamente è prevalentemente maschile ma che vede negli ultimi anni un cambiamento. Per esempio, a capo di una delle maggiori aziende del settore a livello internazionale c'è una donna e a livello istituzionale in Europa sono state nominate donne come ministri della Difesa. In Leonardo ci siamo impegnati per aumentare la presenza femminile. Oggi le dipendenti sono il 18%, dato che sale al 21% nell'executive leadership committee, per arrivare al 33% nel Cda. Inoltre, porteremo il numero di donne assunte nel gruppo al 32% nel 2022. Infine, stiamo valutando una modifica dello statuto per garantire una quota in Cda al genere meno rappresentato».

**C'è la sensazione di un ritorno indietro sui diritti delle donne e più in generale dei diritti civili, non solo nel nostro Paese.**

«Personalmente mi auguro che non sia così. Le aziende possono fare molto in termini di impegno e trasparenza. Nei nostri siti nel Regno Unito, per esempio, proprio in questi giorni stiamo promuovendo iniziative in ambito LGBT, per garantire un ambiente di lavoro inclusivo e supportare la gestione della diversity. Sempre a questo scopo abbiamo reso pubblici i dati sulle differenze salariali tra uomini e donne al fine di colmare l'eventuale gap».

**Negli Stati Uniti c'è un'onda «rosa». Pensa sia possibile anche in Italia e in Europa?**

«Sì. Penso proprio di sì».

**M. S. S.**